Anno XXX. - N. 41. Questo numero, di 28 pagine, dedicato al **Centenario della morte di Vittorio Alfieri**, costa **75 Centesimi.** 11 Ottobre 1903.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano. Centesimi 60 il numero. Un anno, L. 30 (Estero, Fr. 43).

SOMMARIO DEL NUMERO 41:

TESTO:

Vittorio Alfieri . . . . *Ernesto Masi.*
L'idea politica di Vittorio Alfieri . . . . *Ugo Pesci.*
Vittorio Alfieri nelle cospirazioni italiane. . . . . . *Raffaello Barbiera.*
Leonetto Ottolenghi nel centenario alfieriano . . . . . *Eduardo Ximenes.*
Alla casa del poeta . . . . *Lodovico Corio.*
I libri di scherma. . . . . *Jacopo Gelli.*
La seconda spedizione sul Monte Rosa . . . . . . *Ernesto Mancini.*
La flora dei monumenti. - Il Foro Romano . . . . . . *Romolo Artioli.*
Attualità illustrate.
Noterelle alfieriane: Il salone del Risorgimento. Ristampa delle opere di Vittorio Alfieri. Biblioteca del palazzo Alfieri. Documenti. Promotori delle onoranze.
La Settimana. - Caricature. - Scacchi. - Rebus. - Sciarade.

INCISIONI:

Asti: Per il primo centenario dalla morte di Vittorio Alfieri (14 dis.) . . *fot. Treves.*
— — Inaugurazione del monumento ad Umberto I (3 dis.) . . . . . . *fot. Treves.*
Vienna: Arrivo dell'imperatore Nicola II di Russia . . . . *fot. E. Sobosska.*
Berlino: Inaugurazione del monumento a Wagner . . . . *fot. Zander e Labisch.*
Sofia: Cerimonia solenne in suffragio dei caduti durante l'insurrezione macedone *fot. V. Gribayedoff.*
Roma: Il Foro Romano (4 dis.) . . . . } *Dante Paolocci.*
— — La fontana delle tartarughe restaurata . . . . }
Ritratti: Vittorio Alfieri (2 ritratti) . . . . *fot. Treves.*
— — La madre e la sorella di Vittorio Alfieri (2 ritratti) . . . . . *fot. Treves.*
— — La contessa d'Albany . . . . *fot. Brogi.*
— — Il conte Leonetto Ottolenghi e la contessa Celestina Ottolenghi (2 ritr.). *fot. V. Ecclesia.*
— — Edoardo Tabacchi . . . . *fot. Bricca.*
— — *Promotori delle onoranze all'Alfieri:* Arrosio, Bocca, Cagna, A. Giovanelli, E. Giovanelli, Gabiani, Ratti, Villa (8 ritratti) . . . . . *da fotografie.*

Gli Scacchi, il Rebus e i Giuochi, si trovano in terza pagina della coperta, e la Settimana in quarta.

IL FISCHIO. Parla l'onorevole Ferri (Appunti di *Gib*).

— ... Circondate pure di soldati le stazioni, all'arrivo dello Czar...

....fate pure incettare tutte le *chiavi* e i *fischietti* del bel paese...

... fate pure ammazzare tutti i serpenti della penisola....

... e fate magari sequestrare i giornali che portano titoli ... sospetti...

... ma voi non potrete mai impedire che le *locomotive* stiano dalla parte mia...

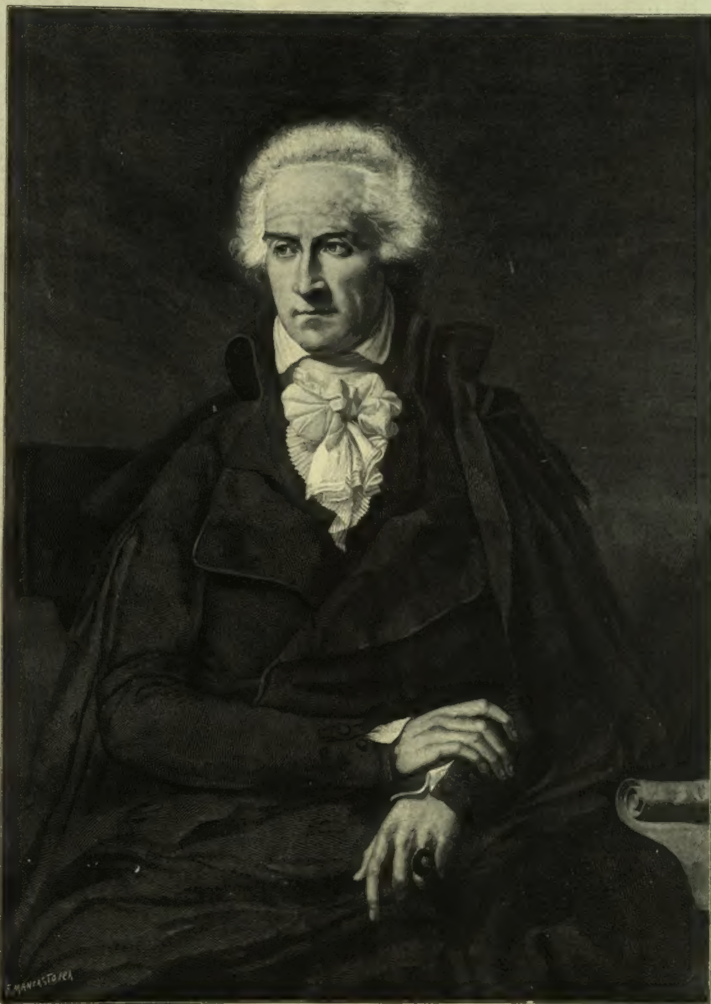
... E quand'anche impediste a [...] di fischiare, a me resta sempre [...] *Fiasco* del Comitato entro cui pot[...] fischiare a mio bell'agio.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXX. - N. 41. - 11 Ottobre 1903.

Questo numero di 28 pagine, costa 75 Cent.

Per il primo centenario dalla morte di Vittorio Alfieri.



Fot. Treves. E. Mancastroppa, inc.

VITTORIO ALFIERI
(da un dipinto di *Saverio Fabre* esistente nel Palazzo Alfieri in Asti).



Altro ritratto di VITTORIO ALFIERI, dipinto da *Saverio Fabre*, esistente nella Galleria degli Uffizi a Firenze.

Fot. Brogi.

VITTORIO ALFIERI.

La vecchia letteratura italiana finì nel secolo XVIII col Metastasio. L'attività letteraria di lui cessò circa al 1755, dopo la morte di Marianna Pignatelli d'Althann, la sua Musa inspiratrice nel tristo esilio della Corte di Vienna. Egli le sopravvisse fino al 1782 e in questo tempo la letteratura nuova, che è la letteratura del nostro risorgimento nazionale, era già sorta col Goldoni, il Parini e l'Alfieri.

Nel 1751-52 il Goldoni è al colmo della sua gloria e della sua meravigliosa fecondità produttrice; il Parini pubblica nel 1763 la prima parte del *Giorno;* nel 1775 Vittorio Alfieri imprende "un tribunato letterario a rinnovar la nazione; tribuna il palco scenico, tromba di riscossa la poesia di Dante." (Carducci).

Il Goldoni è un osservatore del reale e del vero; novità grande di metodo al suo tempo e per la quale meritò d'essere paragonato a Galileo. Se non che la realtà nel Goldoni è appena lambita, e chi la scruta a fondo è il Parini.

A quel *giovin signore*, che rappresenta l'alta società del suo tempo, con tutte le sue corruzioni e le sue ingiustizie, egli intima di rinnovarsi o perire.

Contuttociò il Parini, al pari degli altri scrittori riformisti Lombardi, alla cui schiera appartiene, non allungò mai lo sguardo al di là dei tigli di Porta Orientale e l'opera sua è compiuta da Vittorio Alfieri, che *spiemontizzatosi e disvallatosi*, rievoca in versi, in prosa, sul teatro, il nome d'Italia e al rinnovato uomo del Parini aggiunge quel che manca, la coscienza dell'oppressione della patria, la passione della sua redenzione. "Vittorio Alfieri — sia immortalmente glorificato il suo nome — per i contatti dell'educazione e della coltura ha sentito il Rousseau e ha letto il Montesquieu, ma per istituto e per coscienza ereditaria si rialza diritto a Dante, al Petrarca, al Machiavelli; rinnova con l'ingegno e la passione una poesia alla patria; concepisce, imagina, prosegue con l'acceso pensiero, e per ciò virtualmente crea, l'Italia libera e una." (Carducci).

*

Nel 1769 Vittorio Alfieri, a Vienna, avea visto il Metastasio, nei giardini imperiali di Schoenbrunn, inchinarsi all'Imperatrice Maria Teresa colla *genuflessioncella d'uso* e bastò, perchè, *giovenilmente plutarchizzando,* sdegnasse poi di conoscerlo. Se il Metastasio l'avesse saputo, molto probabilmente l'avrebbe compatito per matto.

Il Goldoni invece, vecchissimo, vide l'Alfieri a Parigi, quando gli si presentò con una commendatizia del marchese Albergati. Fu l'ultimo italiano, che nelle sue *Memorie* il Goldoni ricordò d'aver conosciuto a Parigi. Seppe che era autore di tragedie, d'imminente pubblicazione, tragedie scritte, secondo lui, sui modelli di Sofocle e d'Euripide, il che era molto inesatto.

Nel 1783 l'Alfieri visitò il Parini in Milano e gli lesse il *Filippo.* Il Parini gli pronosticò che avrebbe aggiunto alla fronte dell'Italia quella corona, che unica ancora le mancava.

Riavvicino l'Alfieri all'uomo con cui la vecchia letteratura finiva, e agli altri due coi quali la nuova incominciava, perchè le simiglianze e le differenze dell'Alfieri con quei tre sono pure significative assai.

Col Metastasio (un poeta Cesareo, che avea scritto però l'*Attilio Regolo* e non era quindi nient'affatto quel cortigiano abbietto, che il futuro autore dei due *Bruti* s'imaginava) l'Alfieri non ha, nè può avere, come uomo, alcun punto di contatto.

Neppure lo ha col Goldoni, un puro artista, con forse qualche lieve tinta di *framassone* primitivo e qualche rosea velleità di riformista, ma rassegnato in fondo alla trista realtà, che riproduce nelle sue commedie, e senza sussulti, palesi o nascosti, di ribellione.

Maggiori affinità ha l'Alfieri col Parini e non fa maraviglia che i due s'intendessero così presto e che il grande satirico intravvedesse nell'opera dell'Alfieri il compimento dell'opera propria.

Il Metastasio viveva ancora mentalmente in quello strascico del Seicento, che si protende fino alla metà del secolo seguente. Il Goldoni ne usciva appena e non tutto. Il Parini era già, non soltanto un letterato, ma un uomo nuovo.

Nel 1758 leggeva all'Accademia dei *Trasformati* (un'altra *Arcadia* in sostanza, benchè con maggior vigoria di pensieri e di propositi) la sua ode sulla *Vita Rustica* e fra tutto quel pattume pastorale, di cui l'ode è composta, scoppiava improvviso in questi versi:

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma *libero*,
Il regno della morte....

È lecito figurarsi gli Accademici *Trasformati* (prelati e gran signori per lo più) guardarsi in viso e mormorare fra loro: "oh che cosa bolle in capo a quell'abatino?" Perocchè parecchi erano bensì riformisti e *philosophes* alla francese, i Verri, i Beccaria ed altri, che col Parini stentarono un pezzo a stringere amicizia, ma a certe uscite non ancora avvezzi. Nel Parini, oltre al riformista, è dunque già l'uomo nuovo.

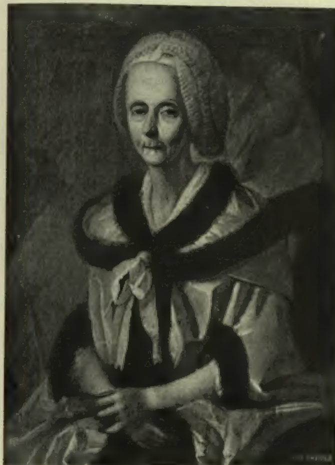
Nuovissimo in Vittorio Alfieri.

*

Non mi pare perciò che giovi, ad istudiare l'Alfieri e l'opera sua, distinguere, separare anzi in lui l'uomo, il pensatore, il poeta, come sogliono i critici più recenti e più autorevoli. Uomo, pensatore e poeta si compiono nell'Alfieri e, secondo me, si spiegano a vicenda. All'Alfieri mette capo tutta una letteratura politica e rivoluzionaria, la letteratura dal nostro risorgimento nazionale, perchè appunto egli ha rifatta in sè tra l'uomo, il pensatore, il poeta, tra l'individuo, il patriotta e il letterato, quell'unità che da secoli era spezzata. Vittorio Alfieri nacque in Asti il 16 gennaio (non il 17, com'è detto nell'*autobiografia*) del 1749; l'anno stesso, che pel trattato d'Aquisgrana incominciava all'Italia una pace di quarant'anni, principio buono, come si vide, a migliore sviluppo di civiltà anche in nazione, com'era l'Italia, serva, oppressa, divisa, e senza coscienza dell'esser suo; vera *espressione geografica* e non più, quale il Metternich la giudicava ancora, ed a torto, sessantasei anni dopo. Nasce a tempo quindi l'Alfieri e, se non paresse un fantasticare sui fatti, soggiungerei che nasce a suo luogo, in Piemonte. La civiltà italiana (ha notato il Carducci), toscana nel secolo XIV e nel Rinascimento, più larga, ma sempre toscana di forme, nel secolo XVI, si sposta nel XVII, e se colla prosa scientifica del Galileo è pur sempre toscana, meridionale è la poesia col Tasso, col Marini e coll'Arcadia; meridionali, nella prima metà del secolo XVIII, col Gravina, col Vico, col Giannone, o appartenenti all'Alta Italia col Muratori, e col Maffei la speculazione filosofica e giuridica e l'alta erudizione storica, e, continuando questo moto di civiltà nella stessa direzione, dopo aver oscillato per alcun tempo tra Napoli e Milano, termina, con più diretta azione a preparare il risorgimento politico italiano, termina Lombardo col Parini e Piemontese coll'Alfieri. Non è dunque fantastico del tutto dire che l'Alfieri è nato a tempo e a suo luogo.

Usciva di nobile e antica gente. Suo padre fu Antonio Amedeo Alfieri, del ramo dei conti di Cortemilia, uno dei tre rami, nei quali, con quelli dei conti di Magliano e dei marchesi di San Martino e Sostegno, si divise la stirpe degli Alfieri. Sua madre fu Monica Maillard de Tournon, di origine Savoiarda, già vedova del marchese di Cacherano, allorchè sposò in seconde nozze Antonio Amedeo Alfieri, ed alla morte di questo rimaritatasi con un altro Alfieri, il conte Giacinto di Magliano. Vittorio, ancora in fasce, perdette il padre, *uomo alla buona*, dic'esso, ma in gioventù, per quanto se ne sa, fiero, vivace e che non s'era lasciato posar mosche sul naso. La madre fu variamente giudicata, nè sono da prendere alla lettera le lodi, che le tributa Vittorio, il quale forse volle velare i rapporti un po' freddi, che sempre passarono fra sua madre e lui, e nei quali non fu senza colpa egli stesso.

Nella casa paterna, che oggi si visita come un tempio, dovette dimorar poco, quattro anni al più, perchè nel 1753, insieme colla sorella Giulia, seguì la madre in quella del patrigno. Ivi, separato dalla sorella, messa in monastero, il povero ragazzo dovette sentirsi molto solo. Secondo la massima dei nobili d'allora che "ad un signore non era necessario di diventar un dottore" gli fu dato per mentore un prete, Don Ivaldi, *buono*, ma *ignorantuccio*, con cui arrivò sino a spiegar *non male*, a detta del maestro, Cornelio e Fedro. Non so se Don Ivaldi fosse di que' precet-



Monica Maillard di Tournon, madre di Vittorio Alfieri.



Giulia, sorella di Vittorio Alfieri.

tori di nobili, a *tre scudi* il mese, dei quali parla l'Alfieri nella sua satira: l'*Educazione*, ma tutto ciò indica che la madre poca cura si prendeva di lui. Diffatto nell'*autobiografia* Monica Alfieri non apparisce che nell'ora dei castighi da infliggere al bisbetico figliuolo ed in sembianza di una devota, alquanto arcigna e poco tenera. Una dama rispettabile era di certo. Una madre, da riparare per l'Alfieri alla sventura d'aver perduto il padre così presto, no certo, del pari. Non avea forse nè mente nè cuore da ciò.

L'Alfieri fu dunque un bimbo infelice e fra i suoi ricordi d'infanzia narra persino d'aver ingoiato erbacce, credendole cicuta e seguendo *un istinto naturale, misto di un dolore*, di cui gli era *ignota la fonte*, ma senza *pensiero di voler morire*. Tentativo precoce quindi di suicidio non è, ma senza dubbio un tristo giuoco, che di quella sua infanzia dice assai e in cui è il germe di quell'insanabile malinconia, che non lo abbandona mai più.

Malinconia dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,

scriveva nel 1798.

Da tal sistema d'educazione sentì il dovere di strapparlo Pellegrino Alfieri, zio paterno e suo tutore, tutt'altr'uomo dai *parenti ignorantissimi* che Vittorio avea in casa (compresa la contessa madre), e lo collocò nell'Accademia di Torino, dove il povero ragazzo, benchè in mezzo a tanta gente, si sentì ancor più tristo e più solo.

Quanto a istruzione, non vi era colà il sopraccarico vorticoso delle nostre scuole odierne, ma v'era la fretta confusa, che equivale. In men di cinque anni l'Alfieri era già sulla soglia degli studi universitari e, per poco che fosse rimasto, usciva *avvocato*. Cambiò strada e lasciò l'Accademia *porta-insegne* nel reggimento provinciale di Asti. Alla subordinazione militare Vittorio, indole passionata e riottosa, non si potè acconciare; e sebbene gli antichi Alfieri, a cominciare da quelli che primeggiarono nella libera repubblica di Asti,



Accesso alla camera dove nacque il poeta.

(Fotografie Treves).



Letto dove nacque Vittorio Alfieri.

siano stati principalmente militari, banchieri e commercianti, come quasi tutti i nobili dei nostri Comuni medievali, niuna di queste influenze ataviche si risentì in lui, che ebbe anzi fra le sue antipatie più tenaci e caratteristiche *milizia* e *commercio*; la trista *milizia*, s'intende, del Settecento, avversata anche dal Verri, il *commercio, idolo sporco* del tempo, che l'Alfieri assale nella XII delle sue *Satire*. In ciò la legge dell'atavismo agì al rovescio, mentre poi altre forti, violente anzi, qualità morali de' suoi avi si riscontrano in lui. Ed era proprio voce del sangue, chè della storia della sua gente non dà segno d'essersi informato per volerli emulare e al più ricorda la leggenda del nome *Alfieri*, proveniente (cred'egli pure e sbaglia) da un *aquilifer* romano. Non n'è ben sicuro però e si contenta di dire:

Donde ch'ei nasca, egregio è il nome ed alto,
Mi è grato, io 'l pregio: e il sosterrò, se basto,
Con ali e rostro e artigli e cor di smalto.

Questa fiera coscienza di sè, che a volte trasmoda, non venne mai meno nell'Alfieri, sebbene anche del suo tirocinio accademico non riportasse che un'educazione monca, imperfetta, che gli avea lasciato l'anima vuota, nè lo abilitava a nulla. Il suo ricordo più vivo è di condiscepoli Inglesi, tutti invasati d'indisciplinata libertà e d'autonomia personale; prima ammirazione inglese dell'Alfieri, che subito lo mette in contrasto colle condizioni fatte allora in Piemonte a tutti i cittadini, ai nobili in particolare, i quali non potevano neppur viaggiare senza il permesso del re. Ad un regime siffatto, che poteva tutto, s'ingeriva di tutto, reggeva tutto ad arbitrio, i più s'acconciavano; l'Alfieri no. Altri vi s'erano già ribellati a quel tempo, ma erano già pensatori, scrittori o uomini d'azione: il Radicati, il Passeroni, il Baretti, il Denina, il Lagrange, il De Rossi, il Bodoni, esuli volontari. Il Vasco, che rimase, finì la vita in prigione. La ribellione dell'Alfieri, non sognante allora neppure di diventare l'uomo che fu, era per adesso una ribellione tutta mentale e dell'indole sua, perocchè nè odiava, nè dissimava i suoi principi, stirpe *ottima nel totale*, dic'esso, in paragone d'altro. Ma "quando si pensa, soggiunge, che il loro giovare e nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere e fuggire." Un motivo personale, non v'ha dubbio, determina questa prima piega dell'animo dell'Alfieri, che poi piglierà tutto l'esser suo come uomo e come scrittore, ma in che cosa ciò lo diminuisca, come taluno vuole, non vedo. Per me lo accresce di tanto, di quanto più spontanea è così la formazione della sua grandezza e della sua singolarità. Per ora *fugge* soltanto, e nei primi suoi viaggi corre per cinque anni l'Europa da Stoccolma a Cadice, poco o nulla osservando, salvo donne e cavalli. Non avrà viaggiato assolutamente, come il *Ser Baule* della *Satira IX*, ma poco meno.

L'Alfieri non è per ora, che un giovinotto ricco, scapato, con grandi smanie di pompe, di mode, di eleganze raffinate (tipo sempre comune), ma in quella penosa incertezza dell'uomo, che avendo sortito da natura grandi facoltà di animo e di mente non ritrova ancora sè stesso, e nulla lo appaga, e cerca affogare il suo malessere spirituale nei piaceri, nel moto perpetuo e nelle scapestratezze. In ciò s'allontana dal tipo comune d'uomo alla moda, che allora, esteriormente almeno, rappresentava; e gli stessi suoi amori (lasciando stare gli spiccioli, che non contano) quello all'Aia per la fresca sposina olandese, quello in Inghilterra per la Ligonier, hanno un'impronta passionata e romanzesca, che dinota un'indole non solo fortemente accensibile, ma che pone ne' suoi impeti amorosi una dose di buona fede, non frequente nei *viveurs* di professione.

All'amore per la Ligonier seguirono un duello col marito, un processo e un divorzio. Tuttociò, in stretta morale, fa torto all'Alfieri, non nego, tanto più ch'egli non ha riparato al mal fatto. Ma d'altra parte non sarà soverchio notare che, mentre il giovine Alfieri pende incerto sul da fare, s'avvede di essere incappato in un quissimile della novella in biasimo delle donne, narrata dall'*ostiero* nel XXVIII dell'*Orlando* (l'Alfieri scopre d'aver per rivale uno staffiere), e allora gli si può veramente far torto di non aver riparato e d'essersene andato in Ispagna, cercando compensi, troppo materiali, alla sua disillusione? Non mi pare, se l'uomo si prende qual'è, e quale da sè si è dipinto.

Ripatriò dai primi suoi viaggi nel 1772. Nel 1773 era già impigliato in quella che ha chiamata la *terza rete*, di cui l'eroina è la marchesa Gabriella Falletti di Villafalletto, moglie al marchese Turinetti di Priero (o di *Priè*, come pronunciano i Piemontesi) e vero tipo della dama galante del secolo XVIII. Per essa l'Alfieri non è che il *giovin signore* pariniano, cavalier servente ed amante. Ma dallo sciogliersi appunto dell'Alfieri dalla *terza rete* (e ce ne volle) ha origine quella che suole chiamarsi la sua *conversione letteraria* nel 1775, la quale mi sembra piuttosto un ritrovare sè stesso, un determinarsi d'una vocazione preesistente e latente, da lui sperperata fino allora in un ozio senza riposo, piuttostochè una *vera conversione*, nello stesso modo che non mi pare si possa assegnare al 1777 la cosiddetta sua *conversione politica*, perchè a pigliar tutto l'Alfieri, dalle sue prime ribellioni intellettuali fino al colmo del suo *tribunato* letterario, questi momenti diversi e successivi non si trovano in lui; nè l'*autobiografia*, nè i copiosi documenti, che, quasi a riscontro, illustrano la psicologia del poeta, autorizzano a distinguerli con tanta precisione.

Finora ha molto visto, se non molto osservato; ha comprato un baule di opere di filosofi francesi a Ginevra, una raccolta di poeti e prosatori italiani a Parigi; ha letto, se non studiato, e interrottamente; ha sentito recitare tragedie e commedie francesi; ha ammirato, così, all'ingrosso gli *effetti divini* della costituzione inglese, e tuttociò avrà tanto quanto contribuito a svolgere le sue straordinarie facoltà e a determinare la sua vocazione letteraria e politica, non trattandosi d'un uomo qualunque, bensì dell'Alfieri, il quale, venuto su in pieno secolo XVIII ed in Italia, se non è un miracolo, è per lo meno alcunchè di molto nuovo e che molto ha del



Fot. Brogi.

La Contessa d'Albany,
dipinto di *Saverio Fabre* esistente nella Galleria degli Uffizi a Firenze.



Nella casa del poeta. — Salone dei ritratti dei Conti Colli di Felizzano (fot. Treves).

miracoloso. Perocchè la sua vocazione letteraria è subito tutt'una colla sua vocazione politica. Non ha, come il Parini, cominciato *Arcade* per finir poi satirico e moralista. La sua prima prova è una satira sociale e politica, e se la prima infelice tragedia, la *Cleopatraccia*, scritta accanto al letto della marchesa di Priè, può considerarsi unicamente un saggio letterario (notevole però per il poeta drammatico, perchè i suoi casi lo inspirano, e *Antonio* e *Cleopatra* sono esso stesso e la marchesa) se può considerarsi, dico, unicamente un saggio letterario, tosto col *Filippo* e le tragedie seguenti, egli assale la *tirannide*, invoca la *libertà* e getta così le basi di tutta l'opera sua. Nella quale, meglio che sorprese e conversioni improvvise, v' ha, parmi, svolgimento naturale e spontaneo di "animo ridondante e piagato fin dall'infanzia dalle saette dell'abborrita e universale oppressione." Questo è l'Alfieri nella singolarità dell'indole sua e delle espressioni, che adopera a significarla nell'*autobiografia*, documento non solo caratteristico in sommo grado del tempo e dell'uomo, ma, al paragone d'altre autobiografie più famose, documento più schietto e sincero, che non sia sembrato a critici recenti, a Vernon Lee, al Porena, al Bertana, i quali la considerano sopratutto un' *autoidealizzazione*, di cui non c'è da fidarsi. Ed in tal caso perchè non fidarsi addirittura alla diagnosi dei psicopatologi, che ne hanno fatto un *mattoide?* La singolarità dell'Alfieri è appunto tanta, che i psicopatologi, sempre in cerca di scoperte a conferma d'una scienza così vacillante nelle sue premesse e nelle sue conclusioni, non hanno voluto perdere la buona occasione, e non difficile, di far passare per pazzo un vero uomo di genio.

Quando nel '77 l'Alfieri stringe amicizia col Gori Gandellini, il repubblicano senese, avea già ideata la *Virginia*, una di quelle che ha chiamate *tragedie di libertà* e se ora il suo pensiero politico ("chi dice *pensiero dell'Alfieri*, dice necessariamente *pensiero politico;*" è un' ottima osservazione del Bertana) e se ora il suo pensiero politico si afferma sempre più determinato e con duplice espressione, teorica nel trattato della *Tirannide*, poetica nella *Congiura de' Pazzi*, anche questa non è una *conversione*, bensì uno svolgimento, il quale si può seguire nelle sue variazioni, nei suoi ampliamenti e, diciamo pure, se si vuole, nelle sue contraddizioni, ma contraddizioni quasi necessarie in lui, che ha vissuto dalla pace d'Aquisgrana al Consolato Napoleonico. Dal principio alla fine della sua carriera letteraria tutta la sua *arte poetica* consiste nel subordinare totalmente l'arte ad un fine morale, civile e patriottico. Siamo lontani dagli estèti, chiusi, dice il Panzacchi, nella *torre d'avorio* dell'arte per l'arte! Ma chi non muove da questo concetto fondamentale dell'arte Alfieriana, espressa nell'altro trattato: *Del Principe e delle Lettere*, che è veramente il suo "codice letterario," non isperi d'intendere, nè di sentire l'Alfieri. Per



Asti (fotografia Battagliotti).

questo anzi gli stranieri in generale, i quali non si può pretendere che apprezzino al pari di noi la missione, italianamente redentrice, dell'Alfieri, lo intendono così poco. E si affannano a cercare nelle sue tragedie quello che non c'è, e lo paragonano ad altri poeti drammatici, coi quali non ha nulla a che fare, e s'impancano a giudicarlo freddo, convenzionale, incapace d'approfondire il cuore umano e la varia realtà della vita, concludendo che tutt'al più esso è un pallido imitatore dei tragici francesi, del Corneille e del Racine, passati entrambi a traverso la languida e parolaia eloquenza delle tragedie del Voltaire.

Che molto gli derivi dai tragici francesi, dal Voltaire in particolare, è innegabile, e la stessa critica italiana lo ha dimostrato, siccome ha messi in luce tanti altri speciali difetti delle tragedie dell'Alfieri, ma quando pure s'è dimostrato tutto questo, resta sempre, che anche oggi (scrive egregiamente il Cian) "se rileggiamo una delle buone tragedie alfieriane, subito dopo una francese fra le migliori dei secoli XVII e XVIII, abbiamo l'impressione di trovarci dinanzi ad un'opera profondamente diversa, sentiamo qualche cosa di molto *nuovo* ed *originale*, che ci scuote e ci fa pensare e ci procura una più intensa e più viva emozione estetica," al che va aggiunto, che "la stessa, anzi una più grave impressione (continua il Cian) di diversità e di novità audace, il teatro dell'Alfieri produsse sopra i suoi contemporanei, imbevuti di drammatica francese." La spiegazione di questo fatto la dà bene il Bertana, dove scrive: "che cosa c'è di più originale, di più profondo, di più nuovo e vivo nel teatro alfieriano? Senza dubbio l'Alfieri stesso," il quale ha iniettato nei versi delle sue tragedie tanto del sangue vivo delle sue vene, vi ha profuso dentro tanta e così intima parte della sua grand'anima, che imitazioni e difetti, se vi sono, scompaiono quasi nella stecchita ossatura delle sue tragedie, mentre la perfezione a cui egli mira, è scarnificarle sempre più, quasi tema che l'idealità inspiratrice, che la passione personale non traspaiano mai abbastanza. Nè la brevità forzata è la sola delle catene, ch'egli volontariamente si lega ai piedi. Quanto gli preme di più è colpir sodo e forte. Oltrepassa quindi il modello della pseudo-classica tragedia francese e riduce al minimo necessario lo schema della sua, la quale però, benchè ridotta uno scheletro, non perde nulla della sua terribilità e della sua profonda malinconia, non lascia luogo nè a soste, nè a respiro, nè a divagazione d'impressioni. In questo consiste l'originalità vera dell'Alfieri e per la quale non può essere paragonato a nessuno. Per intenderlo a fondo non bisogna quindi separar mai dal suo teatro l'Alfieri stesso, mai staccarlo dal suo tempo, nè dimenticare l'apostolato civile e politico, ch'egli non dimentica mai e di cui ha così intensa e così altiera coscienza.

I contemporanei tacciavano di durezza i suoi versi. Non se ne curava:

Mi trovan duro,
Anch'io lo so,
Pensar li fo.

Altri lo accusavano d'oscurità. Rispondeva:

Mi schiarirò
Poi libertà.

Al futuro guardava e con legittimo orgoglio affermava:

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi ormai gli Itali staranno
In campo audaci e non col ferro altrui.
Al forte fianco sproni ardenti dui
Lor virtù prisca ed i miei carmi avranno.
. . . .
Gli odo già dirmi: O vate nostro, in pravi
Secoli nato e pur *create* hai queste
Sublimi età che profetando andavi.

E fosse pure quel *futuro popolo italiano*, a cui egli s'indirizzava, divenuto poi degno davvero di tanto profeta!!

A farlo tale mirò tutta l'opera sua; e se anche si volessero non pregiare quanto valgono le grandi e singolarissime doti, ch'egli ha come poeta tragico, la potenza di inspirazione con cui ravviva vecchi soggetti di tragedia e ne crea di nuovi, il fremito potente, che scorre per entro la stringata eloquenza de' suoi dialoghi, la grandiosità semplice e solenne delle sue catastrofi tragiche, la tenerezza profonda di molti suoi personaggi, che il pubblico ha sempre sentita, finchè le durarono interpreti grandi, ultimi dei quali Tommaso Salvini e Adelaide Ristori, — se anche, dico, non si volesse pregiare tuttociò quanto vale, rimarrebbe pur sempre che come apostolo politico, non aspirante che a gloria di poeta, non c'è al suo tempo figura più schietta, più pura, più originale della sua in tutta la letteratura italiana e in tutta la letteratura europea.

La singolarità dell'Alfieri non vuol dire però ch'egli al suo tempo non debba nulla. C'è nel secolo XVIII un moto d'emancipazione e di riforma, che agita e pervade tutto. Se la prima ribellione intellettuale e morale dell'Alfieri è pressochè istintiva ed inconsciente, come d'un fanciullo bizzoso e *reattivo* (la parola è del Bertana), più egli s'inoltra nella vita, più cambia luogo e vede genti diverse e soffre da un lato l'oppressione, i vincoli alla sua libertà individuale, e dall'altro gli giunge l'influsso delle nuove idee, dei nuovi sentimenti, dei nuovi bisogni, che scorre, come un fluido, per l'Europa e va sommovendo tutto l'intimo essere morale e civile della società del secolo XVIII, e più si determina, direi, la sua coscienza politica, che si svolge e risente la doppia azione del moto scientifico italiano, incominciato fin dal secolo XVII, e della filosofia francese del secolo XVIII. Queste due correnti imprimono una nuova direzione alla letteratura italiana, ma essa rimane sempre povera di contenuto politico in senso nazionale, e chi ve lo introduce è l'Alfieri, l'Alfieri solo. Possono, è vero, citarsi i nomi di parecchi scrittori, che hanno intonazioni e atteggiamenti di ribelli, ma i loro libri, noti oggi soltanto a qualche erudito, sono idealismi platonici, che trattano bensì di politica, ma fantasticherie solitarie, nate-morte, senza alcuna efficacia sui contemporanei e rimaste ignote ai venuti dopo.

I libri, che hanno creato l'ambiente in



Nel cortile della casa di Vittorio Alfieri. — L'accesso alla Biblioteca e al Museo Civico.



Una sala del Museo Civico nel palazzo Alfieri (fotografie Treves).



" .... Mi trovavo nella dura e risibile necessità di farmi legare su la mia seggiola, per impedire in tal modo me stesso dal potere fuggir di casa. Questo era anche uno dei tanti compensi ch'io aveva ritrovati per rinsavirmi a viva forza. Stavano i miei legami nascosti sotto il mantellone in cui mi avviluppava, ed avendo libere le mani per leggere o scrivere, o picchiarmi la testa, chiunque veniva a vedermi non s'accorgeva punto ch'io fossi attaccato della persona alla seggiola. E così vi passavo delle ore non poche. Il solo Elia, che era il legatore, era a parte di questo segreto; e mi scioglieva egli poi .... „

(Dis. E. Matania). *Vita di Vittorio Alfieri da Asti*, scritta da esso. Epoca terza. Cap. XV.

cui s'è svolta la mente dell'Alfieri, sono quelli dei riformisti italiani, alla lor volta inspirati dai filosofi francesi. A questa fonte l'Alfieri s'è abbeverato anche direttamente, al Montesquieu, al Voltaire, all'Helvetius, al Rousseau. Oltre di che *plutarcheggia* per conto suo, è classico (e che altro potrebbe essere?), ma il suo classicismo (come ha detto il Gioberti) è in fondo quello d'un uomo educato alla filosofia del secolo XVIII.

D'un uomo di tal tempo sono altresì gli amori dell'Alfieri; lo stesso "degno amore„ che finalmente (dice lui) lo allaccia per sempre nel 1776-77 a Luisa Stolberg, contessa d'Albany, uno di quei caratteristici adulterii del secolo dei *cavalieri serventi*, che, per l'insistenza e la durata, pigliano aspetto d'indissolubile legalità, al pari del matrimonio. L'Alfieri era nel colmo della sua carriera letteraria, e questa sua passione per Luisa Stolberg, moglie infelice di Carlo Edoardo Stuart, pretendente al trono d'Inghilterra (il cui ultimo tentativo del 1745-46 finisce nella sconfitta di Culloden), questa sua passione fu, non v'ha dubbio, una sosta decisiva nella tempestosa sua vita.

Vi trovò posa il suo cuore, e nella calma relativa d'un affetto, durato più o meno fino alla morte, l'ingegno di lui potè spiegare tutte le sue forze. Questo merito (e non è poco) ha la contessa d'Albany verso l'Alfieri e quindi verso l'Italia. Come donna, essa è di quei personaggi che divengono storici per forza e, direi, loro malgrado, non perchè manchi loro ogni velleità di diventarlo, ma perchè manca loro così nel bene, come forse nel male, ogni ragione sufficiente di diventarlo. È in fondo un personaggio mediocre e una donna come ve ne son tante, ma su lei si proietta la grande ombra dell'Alfieri, e a proposito di lei sono quindi corsi *fiumi d'inchiostro* per esaltarla o deprimerla, accusarla o difenderla, mentre essa (povera diavola!) non meritava in realtà *ni cet excès d'honneur, ni cette indignité*. Era stata mal maritata ad un vecchio ubbriacone; di fare presso di lui la *suora di carità* non se l'era sentita; nell'Alfieri le era piaciuto l'uomo e s'era invanita di divenire la Musa del poeta (il quale non è ben certo se non abbia avuto più oscuri predecessori); in questa parte d'amante e d'inspiratrice aveva durato, finchè aveva potuto, ma poi l'Alfieri, avanzando negli anni, era diventato sempre più strambo, malato, irascibile, brontolone, e allora, senza mutar nulla al *di fuori*, aveva provveduto al *di dentro*, sostituendo al poeta un pittore, Francesco Saverio Fabre di Montpellier, fattosi assiduo frequentatore del poeta e della contessa, sin da quando, scampati a mala pena dalle brutte scene di Parigi rivoluzionaria, s'erano rifugiati a Firenze. Il bravo pittore aveva saputo cogliere il *momento psicologico!*

Era il tempo che l'Alfieri, quell'*eterno studente di rettorica*, come l'ha chiamato bene il Panzacchi, era tutto, scrive la contessa, "*enseveli dans ses livres grecs* e dava *poco retto* (sic) *ad ogni altra cosa*.„ I loro rapporti erano mutati; il loro amore tramontato; quel vecchio peccatoraccio dell'Alfieri pare avesse lui stesso qualche distrazione galante. Fatto è che per lo meno nove anni prima della morte dell'Alfieri, la contessa era l'amante del Fabre; che, morto l'Alfieri e data alla teatralità del dolore tutto quello che anche al di là della pura decenza le apparteneva, l'ottima contessa viaggiò e visse maritalmente col Fabre (era una sua tradizione), come avea fatto coll'Alfieri, e che finalmente, venuta a morte nel 1824, lasciò erede il Fabre di tutto quello che era suo ed anche di quello che non era suo, saltando a piè pari non solo le ultime volontà, confidatele a voce dall'Alfieri, ma altresì le disposizioni lasciate scritte da lui, alcune delle quali già note, come il dono della sua biblioteca ad Asti ed i ricordi ai suoi amici più fedeli e più cari. Così è che la biblioteca e il resto finirono a Montpellier, patria del Fabre, e che se una parte dei manoscritti alfieriani rimase all'Italia, ciò fu "perchè con essi, scrive il Bertana, il Fabre pagò la gabella d'uscita pel resto del bottino, ch'egli portava seco a Montpellier.„ Tuttociò non ispiega molto, a dir vero, le odierne tenerezze Astenso-Montpellieresche, che promettono di rallegrare il *Centenario* della morte di Vittorio Alfieri, ma, per quanto risguarda in particolare la contessa d'Albany, tuttociò è almeno chiaramente brutto e volgare e compendia il giudizio definitivo che si può fare di lei. È bensì vero che non è poi colpa sua, se l'Alfieri, accarezzando un ideale tutto suo, volle metter lei, piuttosto *materialotta*, come se la ricordava il Capponi, in compagnia di *Beatrice*, di *Laura*, le ideali per eccellenza. A questo proposito la contessa diceva da sè: "*il m'a un peu idealisée*.„ La grazia del poco!! Ma, se non altro, mostrava coscienza di non esser proprio tutta lei la dea del canzoniere alfieriano. Nè, conoscendo l'Alfieri, c'è da meravigliarsi ch'egli si sia ostinato in questa sua creazione petrarchesca fino alla morte. La donna ideale non era più, ma era stata, o tale almeno l'aveva creduta, e in fondo vale lo stesso!

Se è parsa questa una contraddizione tra l'uomo e lo scrittore, certo dovette riescirgli assai meno penosa di quella, che dopo gli eccessi della Rivoluzione Francese, nei cui primordi aveva sperato, vide esistere fra le sue tragedie, i suoi trattati, tutto il suo apostolato di libertà e quella sanguinosa tirannia Giacobina, che non solo contaminava in Francia la causa della libertà, ma sottoponeva l'Italia ad una nuova invasione di barbari e ad una nuova oppressione straniera, più violenta e più ladra delle antiche.

Credette di poter essere ritenuto uno degli inspiratori lontani di quella tregenda infernale e ne inorridì. Ciò gli fece altresì perdere di vista tutto quanto la Rivoluzione potea contenere in sè di giusto e di storicamente necessario, e con quella *febbre frenetica*, con cui da giovine avea scritto per la causa della libertà il *Panegirico di Plinio a Traiano*, i due *Bruti*, il trattato *Della Tirannide* contro il dispotismo d'un solo, avventò contro il nuovo dispotismo della piazza le *Satire*, gli *Epigrammi*, il *Misogallo*, le *Commedie*.

Contraddizioni di parole si possono spigolare facilmente fra le prime opere dell'Alfieri e queste ultime, nè mancarono d'imputargliele gli stessi contemporanei. La posterità può essere più giusta con lui, pensando ch'egli non ha cantato la palinodia di sè stesso, ma che un sentimento medesimo lo ha sempre inspirato: la *libertà*, la *patria*, l'*Italia!*

Se non che il "quarto d'ora presente„ è propizio per celebrare un uomo ed un poeta "che incarnò in sè medesimo con audacia prima di lui sconosciute, e quasi in aria di iattanza e di sfida, *il principio individualistico* orgoglioso e sino a un certo punto egoisticamente sdegnoso e insieme la passione battagliera e i tormenti e i fremiti patriottici *degli anni ancor non nati* per lui, ma per noi ormai da un pezzo trascorsi?„

L'arguto dubbio del Cian si risolve, anche per noi, in una ragione di più per ricordare a generazioni, che sembrano già troppo essersene scordate, il nome e la grandezza di Vittorio Alfieri, morto appunto cent'anni sono, l'8 ottobre 1803.

ERNESTO MASI.



La via Vittorio Alfieri e il palazzo Ottolenghi in Asti (fot. Treves).

L'idea politica di Vittorio Alfieri.

Non raramente avviene che l'opinione pubblica, ricevendo una impressione più viva o più corrispondente alle sue tendenze da un solo aspetto dell'opera letteraria di uno scrittore, si abitui a considerarla esclusivamente da quel punto di vista unilaterale, non tenendo neppur conto delle evoluzioni successive del di lui ingegno, nè di quanto, negli scritti di lui, attenua o contraddice quella impressione inesatta e convenzionale.

Così è accaduto a Vittorio Alfieri, fin quando i recenti lavori di critica storica e letteraria del Novati, del Bertana, d'Ernesto Masi e di altri, non hanno evidentemente ristabilito la verità. Vittorio Alfieri, conosciuto dalla massa del pubblico quasi esclusivamente per le tragedie, ha goduto per molti anni la immeritata reputazione di ultra democratico, ed apologista del regicidio; e tale opinione, diciamolo pure, non era comune soltanto fra i volghi, ma critici letterari di qualche fama non si peritavano di definirlo un "Robespierre poetico." In Toscana, dove le tragedie dell'Alfieri si potevano rappresentare senza ostacoli della censura, in un tempo nel quale uno dei fenomeni delle aspirazioni alla libertà era l'infierire del dilettantismo filodrammatico, Vittorio Alfieri fu considerato come un precursore di rivoluzioni, e tenuto per ciò in tanta considerazione da fare imporre a mezze generazioni i nomi d'Egisto, d'Elettra, d'Oreste, di Pilade, e perfino di Clitennestra. I pugnali alfieriani di Bruto primo e di Bruto secondo sfavillavano nelle menti avide di quella libertà allora tanto desiderata, della quale si è poi fatto tale uso che muoverebbe a sdegno il fiero astigiano, se risorgesse dall'avello di Santa Croce.

Ora la leggenda è intieramente sfatata. Il Masi, nel suo *Asti e gli Alfieri*, ha riassunto magistralmente quanto aveva già scritto intorno alla evoluzione del pensiero politico di Vittorio e provato come Cesare e Carlo Alfieri di Magliano, di un altro ramo della famiglia, raccogliessero la eredità di quel pensiero, base della politica cavouriana, che dando alla nostra rivoluzione "il duplice carattere di monarchico e popolare" condusse alla unità d'Italia. Il Novati, nel *L'Alfieri poeta comico*, domanda che cosa diranno dell'Alfieri i Gracchi da strapazzo "costretti a riconoscere in lui un fautore della monarchia voluta dalla nazione", quale si rivela nell'*Antidoto*. Fino dal '58, il maestro della nuova critica letteraria italiana, Giosue Carducci, per il quale l'Alfieri è "il più italiano degli italiani dopo l'Alighieri e il Machiavelli", aveva accennato a questa evoluzione del pensiero politico del poeta tragico, a cui attribuiva, nel 1895, nella prefazione alle *Letture del Risorgimento*, il merito di avere creato virtualmente l'unità d'Italia: e prima ancora, nel 1840, a tale evoluzione accennava il Gioberti, nel *Primato*, in un parallelo fra Napoleone e l'Alfieri, dicendo che a questi si sarebbe dagli italiani dovuto erigere un tempio, non una statua.

Temerario sarebbe il volere aggiungere argomenti a quelli addotti da tanti illustri, per dimostrare che se l'Alfieri salutò i principii della rivoluzione francese e la trasformazione della monarchia assoluta in costituzionale, diventò presto un feroce antirivoluzionario. Ma in una pubblicazione destinata a commemorare il primo centenario della di lui morte, e che andrà per le mani di tutti, non deve essere trascurata l'affermazione d'una verità forse ancora non sufficientemente diffusa, quantunque di per sè stessa evidente.

*

Quello che in Vittorio Alfieri appare a prima vista spirito rivoluzionario non è che un aspetto della sua indole di "selvatico pensatore" come egli stesso si definisce "assai originale e risibile." L'isolamento nel quale si era trovato nell'adolescenza, gli otto anni passati contro voglia nell'accademia militare, gli avevano fatto aborrire il mestiere delle armi, sotto una autorità assoluta che gli pareva escludere "il sacrosanto nome di patria." A chiunque sentisse liberamente, come l'Alfieri a vent'anni, non poteva certamente piacere che il Re s'ingerisse d'ogni piccolissima cosa, specie riguardante la nobiltà, alla quale non era consentito il viaggiare nè lo scrivere e pubblicare versi senza permesso. Ad un uomo che sentisse la propria dignità, o nell'Alfieri tale sentimento era elevatissimo e quasi esagerato, non poteva piacere il "contegno giovevco" di Luigi XV, che si degnava appena di squadrare da capo a' piedi, senza far motto, chiunque gli fosse presentato.

Sig.r Ambasciatore Padrone mio Stimat.mo — N. 96.

Le rendo quante so più grazie per le gentilissime espressioni della di lei lettera, e per la manifesta intenzione ch'ella mi ci dimostra di volermi prestare un segnalato servigio, non conoscendomi. Per adattarmi dunque pienamente ai mezzi ch'ella mi propone, scrivo per questo stesso corriere al Sig.r Abate di Caluso, Segretario di codesta Accademia delle Scienze, pregandolo di conferire sul vertente affare col Sig.r Ambasciatore, quando egli ne venga richiesto. Questi è persona degnissima, e certamente le sarà noto per fama; egli è mio spezialissimo ed unico amico, e come ad un altro me stesso ella potrà sicuramente affidare qualunque cosa mi spetti.

Non so qual possa essere codesto prezioso deposito, ch'ella si compiace di accennarmi. So, che la mia più cara cosa, e la sola oramai preziosa ai miei occhi, ell'è la mia totale indipendenza privata; e questa, ~~anche~~ ~~[illegible]~~ a dispetto dei tempi, io la porto sempre con me in qualunque luogo o stato piaccia alla sorte di mandarmi.

Non è perciò di nulla minore la gratitudine che io le professo per la di lei spontanea e generosa sollecitudine dimostratami e con tutta la stima passo a rassegnarmele

Suo Devot.mo Servo
Vittorio Alfieri

Firenze di 28 Maggio 1798

Lettera autografa dell'Alfieri al Ginguené, ambasciatore di Francia a Torino, datata da Firenze, 28 maggio 1798.

Più che per sè gli spiacque di vedere quel "contegno giovevco" usato dal Re, a Versailles, verso il primo magistrato municipale della città di Parigi; e lo ricordò, vent'anni dopo, nel 1789, quando, proclamata l'assemblea nazionale, Luigi XVI dovette a sua volta sopportare la burbanza democratica del *maire* della capitale. "E di aver visto tal cosa — scriveva allora l'Alfieri — loderei forse Dio, se non temessi e credessi pur troppo che gli effetti e l'influenza di questi re plebei siano per essere più funesti alla Francia ed al mondo di quelli dei re Capetini."

Eppure l'influenza dei re plebei si può dire che appena allora cominciasse a farsi sentire! La "sacra e sublime causa della libertà" non era stata ancora "tradita, scambiata e posta in discredito" e la licenza "e insolenza avvocatesca" avevano avuto appena il tempo di farsi vive. A dire quale disgusto ispirassero all'Alfieri gli eccessi commessi poi, basta la lettera da lui scritta all'abate di Caluso il 14 agosto 1792, prima di lasciare Parigi. Nel 1790, fatto soggiorno in Inghilterra per qualche mese, l'aveva cominciata a credere "sola terra un po' libera", essendo allora la sola governata come lo sono, dopo un secolo, quasi tutte le altre terre d'Europa: e quantunque non molto devoto al suo Re, chiamava ironicamente "sublime impresa" quella del Ginguené, ambasciatore della repubblica francese a Torino dopo la pace di Cherasco, il quale non tralasciò perfidie, menzogne, minaccie per costringere Carlo Emanuele IV a rinunziare alla corona ed a partire da Torino e da' suoi Stati.

L'"odio e il disprezzo contro questi schiavi malnati" — così chiamava i repubblicani giacobini francesi della fine del secolo XVIII, serviti poi di modello a tutti i giacobini moderni — lo fecero, nel 1799, andar via da Firenze, dove aveva fatto conto di morire tranquillo, per non vederli durante la loro prima occupazione della Toscana, e gli dettarono, oltre il *Misogallo*, le satire e gli epigrammi "rabbiosamente incisivi se altri ve ne ha."

Più chiara ed esplicita è l'evoluzione del pensiero politico dell'Alfieri da quel concetto di libertà che si potrebbe dir classico, a lui ispirato dalla storia greca e romana, ad un concetto più moderno e più pratico, nell'*Ammonimento delle potenze italiane* e nel *Panegirico di Plinio a Trajano*. In questo, egli ha sintetizzato il regime costituzionale, mettendo la legge al disopra di tutto e di tutti, ma dicendo non dovere tal legge essere dettata da un solo. Lo stesso concetto costituzionale è ancora più apertamente svolto nel trattato *Del principe e delle lettere*, nel quale la legge è definita "la volontà dei più, raccolta "per mezzo dei legittimi eletti dal popolo, ai "quali chi eseguisce le leggi deve render conto."

L'antico suo sdegno contro i "tiranni" si ritorce poi addirittura, come si è detto, contro le prepotenze giacobine e plebee, nelle commedie — l'opera sua conosciuta meno generalmente — nelle quali, secondo un giudice non sospetto di adulazione al monarcato, Angelo Brofferio, l'Alfieri "fa professione manifesta di costituzionalismo."

*

Nelle stesse tragedie, scritte assai prima, che hanno fatto parere al volgo il conte Vittorio Alfieri apologista del regicidio, è accennato il concetto della differenza fra tiranno e re buono, poi teoricamente espresso nel trattato su *La tirannide*. Nel *Filippo*, il protagonista è un vero tiranno, superbo, ipocrita, vendicativo, crudele, nel quale la gelosia acuisce le altre cattive passioni. Nel *Don Garcia*, Cosimo de' Medici appare quale egli fu, tiranno assoluto, veemente e crudele. Nella *Congiura de' Pazzi*, di fronte a Lorenzo ed a Giuliano de' Medici — al primo de' quali il poeta non nega la nobiltà e l'altezza della mente e del carattere, facendo dell'altro un tiranno volgare — contrappone due repubblicani fiorentini, idealizzandoli quali modelli di domestiche e cittadine virtù, ma nel *Parere dell'autore* su le sue tragedie, l'Alfieri stesso dubita della efficacia di tale confronto.

Nel *Bruto primo* come nel *Bruto secondo*, il sentimento classico della libertà e quello della grandezza di Roma assurgono, in alcuni squarci, ad elevatezze sublimi. Bruto secondo, per giustificare agli occhi del popolo la uccisione di Giu-





Il palazzo Alfieri. La sala del Risorgimento.

Asti. — Inaugurazione del monumento a Umberto I. — S. A. R. il duca d'Aosta si congratula collo scultore — 4 ottobre.
(Fotografia Battagliotti).



Asti. — L'inaugurazione del monumento a Umberto I, dello scultore *Edoardo Tabacchi* (fot. Treves).

Monumento a Vittorio Alfieri in Asti (fotografia Treves).

lio Cesare, che pur sapeva suo padre, esclama nella curia di Pompeo:

. . . . . . è spento al fine
È spento là, di Roma il re...

Ma quasi che quel solo nome non bastasse a "ritornar Romani — i già servi di Cesare.... „ accusa questi d'essersi voluto far tiranno della sua patria e renderne schiavi i liberi cittadini.

Fra quelle che Vittorio Alfieri chiamò "tragedie di libertà „ *Virginia*, *Timoleone*, *La congiura de' Pazzi*, *Agide*, quest'ultima è particolarmente notevole per il contrasto fra Leonida, tiranno volgare, ed Agide, figura sublime di re che, a costo del trono, della vita, e perfino della propria fama, vuol dare al suo popolo la libertà, che a questo suo popolo, impaziente di sottrarlo dalla prepotenza di Leonida, impone di deporre le armi, ed attendere, qualunque esso sia, il giudizio degli efori.

Ed è ancor più notevole che questa apoteosi di re liberale sia stata dall'Alfieri dedicata. "Alla Maestà di Carlo primo re d'Inghilterra „ con alcune righe datate da Martinsborgo, 9 maggio 1786, molto prima cioè della reazione prodotta nell'animo dell'Alfieri dagli orrori della rivoluzione francese. "Questo re di Sparta — egli dice al "re infelice „ — ebbe con voi comune la morte, "per giudizio iniquo degli efori; come voi, per "quello d'un ingiusto parlamento. „ Egli non loda poi l'opera del re Stuardo, e lo rimprovera d'aver voluto rompere ogni limite all'autorità regia: ma tale rimprovero, ed il confronto fra re Carlo e Agide, riconfermano come l'Alfieri, fino da quando pareva invaso da fervore repubblicano, avesse avversione non per i re degni della loro altissima missione, ma contro quelli che abusavano della autorità regia, o venivano meno ai propri doveri. Ed anche questi gli parevano meritevoli d'essere chiamati infelici quando, come Carlo d'Inghilterra, erano severamente puniti del loro fallo; e gli parevano ingiusti coloro che ad una punizione troppo severa li condannavano.

Dunque, come rileva stupendamente il Masi nel bellissimo libro sopra citato, non v'è contraddizione essenziale fra le prime e le ultime opere di Vittorio Alfieri; come non vi è alcuna contradizione fra il suo pensiero politico e quello degli ultimi discendenti del ramo collaterale della sua famiglia, il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, e suo figlio, il marchese Carlo — con il quale anche quel ramo si è spento da pochi anni — stati zelanti ed efficaci fautori delle idee liberali conservatrici e devotissimi alla dinastia di Savoja, che, appunto per forza di quelle idee, regna oggi non più sugli Stati Sardi restituitile dai trattati del 1815, ma sul regno dell'Italia una.

Tanto è insussistente la pretesa contradizione che il primo centenario della morte di Vittorio Alfieri viene celebrato in Asti in quel palazzo dove egli nacque e poi regalò alla sorella amatissima; in quel palazzo divenuto il tempio che per l'Alfieri voleva Vincenzo Gioberti grazie alla munificenza veramente splendida e principesca del conte Leonetto Ottolenghi, alla quale Asti deve, oltre al monumento per l'unità d'Italia, la bellissima statua equestre di Umberto I, del re veramente buono e infelice, che Vittorio Alfieri avrebbe ammirato e pianto.

Ugo Pesci.

Vittorio Alfieri nelle cospirazioni italiane.

Il Parini fu il poeta dell'eguaglianza: Vittorio Alfieri fu il poeta della libertà. Anche l'Alfieri, come poi il Carlyle, aveva il "culto degli eroi „ — ma, mentre nel Carlyle, è un culto universale, che deve salvare l'umanità; nell'Alfieri è un culto nazionale, che deve salvare l'Italia. E parve fatidico che l'Alfieri, i cui ferrei versi pajon (quasi direi) lancie romane, sorgesse in quel Piemonte, che, solo in tutta Italia, serbava la tradizione romana delle armi; perciò prezioso pel nostro risorgimento.

L'idea dell'unità d'Italia, fiammeggiante nell'Alfieri, è, peraltro, antica. Nel Trecento, Fazio degli Uberti, pronipote di Farinata, dopo d'aver confidato al pari di Dante, nell'ajuto tedesco, pensa all'unità d'Italia con un solo re e legittimi successori. Concetto ardito, per quei tempi; ma è un lampo.

Nel Quattrocento, Giusto de' Conti, augura l'unità; così Giovanni Pontano, che nel dialogo *Charon*, sogna colui che "dopo non molti secoli avrebbe spento le intestine discordie e ridato all'Italia unità e maestà di nazione. „ Una profezia; ma isolata; un altro baleno solitario.

I poeti, che deplorano la servitù d'Italia abbondano. Emerge, nel Cinquecento, un monsignore lucchese, Giovanni Guidiccioni; nel Seicento, il Filicaja; — e un oscuro poeta genovese, Giambattista Pastorini, mentre nel 1686 i Francesi bombardano Genova, dice romanamente:

Ruine sì, ma servitù non mai!

Fu l'Alfieri, questo conte repubblicano, che in mezzo agli avanzi del feudalismo, lanciò l'idea della risurrezione politica, dell'unità d'Italia con Roma senza papa-re; fu l'Alfieri che con "inusato ardir „ (per usare la frase del sonetto del Parini) mosse guerra al despotismo, quando questo pareva incrollabile; e usò all'uopo la poesia più efficace, la drammatica, "questa letteratura in azione „ come la Staël la definiva. Ed ha ragione un altro piemontese, Massimo d'Azeglio, nel dire ne' *Miei ricordi*:

"Alfieri fu quello che scoperse l'Italia, ed a lui si deve il primo respiro della vita nazionale italiana. „

Ma l'Alfieri non rimase gladiatore isolato. Ugo Foscolo discende da lui; quel Foscolo che al generale Championnet scriveva:

"Per vincere, avete bisogno degl'italiani, e per aver pronto, fermo, leale il loro ajuto, conviene dichiarare l'indipendenza d'Italia. „

E quanto dell'Alfieri in Giambattista Niccolini e nel Guerrazzi!... E anche nel Mazzini.

Giuseppe Mazzini era tutto infiammato d'Ugo Foscolo, il suo nume letterario; e gli serbò religione fino all'estremo; tanto che, negli ultimi suoi giorni, inosservato dalla polizia, andò a posare una corona sulla tomba del cantor dei *Sepolcri*, a Santa Croce. Per l'Alfieri, invece, il Mazzini non esprimeva ammirazione; ma in lui molto fremeva dell'Alfieri.

A lui succedeva il fenomeno stesso che all'Alfieri; il quale s'era imbevuto dei principii degli enciclopedisti, dei rivoluzionarii francesi esprimendoli nelle satire e in altri scritti suoi, nel medesimo tempo che li disprezzava. Contraddizioni, che succedono ancor più nelle seconde parti della commedia umana!

Nell'Alfieri, il Mazzini deplorava appunto la contraddizione; ma non considerava appieno l'effetto potentemente salutare che l'Astigiano avea esercitato in Italia. Carlo Goldoni dipinse i costumi del suo tempo; il Metastasio (l'*Attilio Regolo* e altre pagine virili a parte) li accarezzò; l'Alfieri li flagellò. Ha ragione lo Zanella di dire nella sua *Letteratura italiana*:

"Coll'Alfieri, l'Italia prende conoscenza di sè arrossisce come Rinaldo delle sue vesti muliebri e si cerca e si trova ancora al fianco una spada. „

E poteva il Mazzini dimenticare che quando l'Alfieri tornò l'ultima volta da Parigi, nel 1792, trovò che le sue tragedie si rappresentavano su tutt'i teatri e suscitavano dappertutto battimani?... Battevano le mani, perchè cominciavano a battere i cuori. Ugo Foscolo, giovane bollente, s'affrettò a imitare l'Alfieri con il *Tieste* a Venezia: e allora altri entusiasmi nella folla!

Nel Mazzini, l'Alfieri esercitò influenza; la esercitò nell'odio contro la tirannide e nel concetto unitario: la esercitò nelle cospirazioni; anzi Massimo D'Azeglio, nel discorrere dell'Alfieri, arriva a esprimere gravissime parole accu-

sandolo d'essere stato nientemeno che maestro di tutta una scuola politica, della scuola del pugnale; l'accusa stessa che Daniele Manin, con la sua famosa lettera aperta sul *Times*, nel 1856, scagliò a Giuseppe Mazzini! Massimo D'Azeglio dice col suo tono, solo in apparenza bonario:

" Lo permetta il conte Alfieri. In sostanza *(nelle sue tragedie)* qual'è l'idea semplice che ne emerge? Qualè l'atto che tocca il superlativo della virtù, della gloria, della fama umana? Qualè il rimedio ai mali cagionati dai cattivi principi, dai tristi governi? Qual'è la via più breve, onde condurre un popolo alla perfetta felicità, libertà, prosperità? ecc., ecc.? Nascondersi dietro un uscio e far la posta al tiranno; quando passa, *tonfete!* una buona botta sul capo, e tutto si trova fatto, compito e terminato; tutti sono contenti, tutti sono indipendenti, tutti sono liberi, felici, virtuosi, eguali, fratelli amorosi; insomma, — tutto un popolo si trova diventato d'un colpo il paese della cuccagna! Ed il mondo va egli così? E tutto questo è egli vero, e mette forse in capo idee vere?

" Proprio, il conte Alfieri se lo lasci dire (lo so per prova) in Italia, della politica che fiorisce nelle Università, nelle quinte dei teatri, nei bigliardi, nei caffè, nel giornalismo in genere, e nelle botteghe di barbiere (questa lista prende pur troppo tre quarti degl'italiani) n'è un po' responsabile lui; come n'è responsabile l'educazione classica all'antica, che ci venne data colla scuola di perfezionamento delle società segrete. „ (*Miei ricordi*, cap. XIII).

Nelle società segrete, nelle cospirazioni italiane, l'alito alfieriano aleggia. I cospiratori nutrono la passione della patria, e, come il Balzac scriveva a Ippolito Castille, *la passion c'est l'excès*, così a accessi di atti e parole, i cospiratori, non armati della fredda logica degli Azeglio, si lasciavano andare; i mazziniani specialmente, il cui maestro non contava le difficoltà, non misurava il pericolo. E le tragedie dell'Alfieri, le quali continuavano a essere recitate sulle nostre scene, alimentavano quella passione, suadevano alle vendette, preparavano altre tragedie.

Ma perchè, si dirà, le polizie, così paurose, non proibivano le opere dell'Alfieri?... Non sapevano forse che, quando la demagogia francese e la Repubblica cisalpina sconvolsero Milano, si rappresentavano le tragedie del Grande quali strumenti tirannicidi, quali razzi incendiarii, al teatro alla Scala, cui il popolo era chiamato, e accorreva, *gratis*, per applaudirle?... Nella sera del 4 frimajo del V anno della Repubblica francese (24 novembre 1796) non si era rappresentato *gratis*, alla Scala, il *Bruto I* dell'Alfieri con relativi " congiurati „ e infernali *evviva!* e *morte!* per festeggiar le vittorie repubblicane?... E l'*Antigone* e il *Filippo* che si rappresentavano al teatro de' Filodrammatici, con altrettanti urli di ribellione?...

Le tragedie dell'Alfieri tennero le scene per lungo tempo con ottimi interpreti, quali Carlotta Marchionni e il repubblicanissimo Gustavo Modena. Nel 1837, l'anno stesso nel quale il Mazzini riparò a Londra coi fratelli Ruffini, lasciando nella penisola propaggini vitali di liberalismo, fioriva una compagnia drammatica intitolata a Vittorio Alfieri, diretta da Lorenzo de Rizzo; e nel 1844 (lo ricorda Gustavo Modena in una lettera a Giacinto Battaglia, direttore della *Rivista Europea di Milano*) si dedicò nell'atrio del Teatro Re di Milano, sotto gli occhi dei poliziotti austriaci un busto dell'Alfieri. Gustavo Modena gli scrive queste chiare, testuali parole:

" Caro Battaglia, vi confermo quel che vi feci dire dal Brandi, che concorrerò, cioè, volentieri con voi nel sostenere le spese straordinarie per l'inaugurazione del busto d'Alfieri ben inteso che in queste spese non entrerà il prezzo del busto stesso, il quale resta a ornamento del teatro. E questa solennità la faremo in settembre in occasione del Congresso degli scienziati. „

E che cosa significasse quel Congresso, squillo di risveglio, tutti sanno!

Sembra in verità che i governi assoluti non temessero poi tanto l'Alfieri, considerandolo forse quale modello d'innocua rettorica scolastica, quale declamatoria continuazione degli studii ginnasiali. E io credo che non ne avessero spavento anche per il seguente fatto singolare: Nei voluminosi processi segreti della *Giovine Italia*, conservati nell'Archivio di Stato lombardo, trovai riportati quali corpi di reato scoperti ai cospiratori, liriche del Berchet, liriche del Rossetti, persino l'infame ode del Monti per festeggiare il primo anniversario del supplizio di Luigi XVI; ode cantata sulla musica del maestro Minoja. Corpi di reato, la polizia considera altri versi trovati fra le carte sequestrate dei cospiratori; mai trova versi o prose dell'Alfieri!... E sì che ne ha un bel numero d'incriminabili, compreso il libro *Della tirannide*, che, nel 1848, si sentì il bisogno di ristampare! Non iscoprendo, nei bagagli dei ribelli, frasi rivoluzionarie dell'Astigiano, dedusse forse la polizia che l'Alfieri non faceva parte degli attivi arnesi di rivolta e di guerra?...

Più volte il Mazzini fu accusato di seguire la tragica scuola alfieriana nelle sue risoluzioni: precisamente l'accusa dell'Azeglio. Ad Antonio Gallenga (poi corrispondente del *Times*) il Mazzini, come ricorda lo stesso Bolton King nella recentissima biografia del Mazzini, mandò un pugnale per uccidere Carlo Alberto, che l'agitatore genovese scambiava per un tiranno alfieriano; ma il Gallenga, per fortuna, non aveva " stoffa per tale impresa. „ Camillo Cavour accusava il Mazzini di tramare l'uccisione di Vittorio Emanuele; ma non era altro che una mossa politica per iscreditare il mazzinianismo, sì contrario ai pratici, solidi ideali del grande ministro. Ben prima (nel 1833) il governo francese aveva incolpato il Mazzini di ordinare l'uccisione d'alcune spie: e il baronetto Giacomo Graham la ripete nel 1845 a Londra. In un'altra vita recentissima del Mazzini, scritta da Federico Donaver edita dalla Casa Le Monnier è opportunamente ricordato che l'assassinio di Luigi Filippo tentato nel luglio del 1835 da un tal Fieschi e altri simili delitti politici venivano dai Governanti addebitati ai profughi, ai cospiratori italiani; proprio tutti delitti sullo stampo di quelli rappresentati dall'Alfieri! E nessuno vorrà negare che l'inane, sanguinoso tafferuglio del 6 febbrajo 1853 a Milano, ordito dal Mazzini, parve una copia infelice della *Congiura dei Pazzi*, la tragedia dell'Alfieri, dove come dice lo stesso poeta nel " parere „ sulla sua tragedia: " nei primi due atti, non si opera nulla affatto; vi si chiacchiera solamente. „

Il Carlyle, (l'adoratore dei silenziosi) in uno de' suoi tanti momenti caustici disse al Mazzini, amico suo: " Voi non siete mai riuscito, perchè avete troppo parlato. „ L'austero agitatore amaramente sorrise. Forse avrà pensato alla magia che la parola possiede; la parola i cui incanti, la cui potenza Ugo Foscolo esaltò nell'esordio della sua orazione inaugurale all'Università di Pavia. Eppure, senza parole, persino senza la rettorica dell'Alfieri (la quale, volere o no, filtrò acuta e persistente nelle cospirazioni) non si sarebbero visti i miracoli dell'azione.

RAFFAELLO BARBIERA.



Il monumento ai Martiri dell'Indipendenza, donato ad Asti dal conte Ottolenghi (fotografia Treves).



Fotografia V. Ecclesia.
La contessa Celestina Ottolenghi.



Fotografia V. Ecclesia.
Il conte Leonetto Ottolenghi.

Leonetto Ottolenghi nel Centenario Alfieriano.

Un numero speciale dedicato a glorificare nel centenario primo dalla sua morte il nome grande di Vittorio Alfieri, non si potrebbe dire completo e rispecchiante al vero il momento della commemorazione, se non raccogliesse il nome e non fissasse l'immagine di un uomo singolare che è in Asti la personificazione più alta del patrio amore, dell'indefessa cura per le civiche memorie, per il lustro della città che gli diede i natali: il nome di Leonetto Ottolenghi.

Svanisce ogni idea di adulazione e di cortigianeria davanti ai fatti che parlano. Non è faticosa la lode che emerge dalle opere; salgono da ogni lato la simpatia e l'ammirazione, quando la fortuna si trasforma di per di in azioni di munificenza, di mecenatismo e di beneficenza geniali, illuminate, amorose, accompagnate da una spontaneità e da una modestia di forme pari all'altezza dei sentimenti che le inspira.

Asti festeggia grandiosamente il nome imperituro di Vittorio Alfieri, ma la forte e nobile città, che nell'anima dell'Alfieri sentì vibrare tutta la fierezza degli astigiani del Medio Evo, riconosce unanime che la grandiosità di queste feste commemorative non avrebbe potuto raggiungere così alta espressione senza l'intervento cospicuamente signorile di Leonetto Ottolenghi. Egli volle adibita alla conservazione delle più nobili memorie alfieriane l'antica sede gentilizia della nobilissima famiglia profondendovi idee artisticamente geniali, intellettualità e sentimento; e attorno al palazzo alfieriano, rivendicato e reintegrato, volle si spiegasse degnamente una nuova piazza, in mezzo alla quale sorgesse il monumento al re buono e cavalleresco, ad Umberto I, che nel 1891, quando Asti esultava per la Mostra Nazionale enologica, tenacemente promossa e voluta da Leonetto Ottolenghi, corse fra gli astigiani esultanti e all'uomo, per cento opere filantropiche benedetto, porse con affabilità tradizionale nella sua stirpe il saluto augurale accompagnandovi il conferimento del titolo di conte.

Leonetto Ottolenghi, nella modestia del suo carattere democratico, sentì come piegarsi la propria volontà al conferimento di quel titolo nobiliare, che onorava lui e da lui riceveva onore; e parve che il titolo aggiungesse stimolo all'instancabile spirito d'iniziativa di questo uomo, del quale le opere compiute parlano in ogni angolo di Asti; dove gli Ottolenghi, di padre in figlio, hanno stabilita come famigliare tradizione la consuetudine di prodigare pel decoro della città le idee generose e la corrispondente fortuna.

Come a compire un'opera perfetta il destino concedeva in isposa al conte Leonetto un essere privilegiato dalla natura per bontà d'animo e per peregrine doti dell'intelletto: la contessa Celestina, ispiratrice illuminata, consigliera benefica, e necessaria collaboratrice, sempre altamente compenetrata delle idealità del marito.

Pochi conoscono questo particolare, e pochi sanno perciò che il mecenatismo di casa Ottolenghi si deve in grandissima parte alla contessa Celestina. Così è che questo mecenatismo si esplica nel modo più completo e più geniale. Che cosa è mai il danaro, se il suo impiego, la sua generosa erogazione non sono guidati da intellettualità di pensiero, da larghezza di mente, da cultura di spirito, da genialità, da bontà?... Così è che Leonetto Ottolenghi, quando si accinge ad attuare qualcuna delle sue opere munifiche, ha già fatto precedere all'attuazione accurati, minuziosi studii, ha ricercato le memorie storiche, i documenti meno conosciuti, ha rievocate le tradizioni locali, ha chiamati a consiglio i più competenti, i più versati nella storia dei luoghi o dell'arte, e allora il progetto da attuare gli si presenta completo, razionale, non cosa improvvisata, ma risultante logica di una preparazione che rende l'opera bella, completa, rispondente alle alte finalità dell'iniziatore, all'aspettazione del pubblico.

■

Se Asti ha il bel teatro Alfieri lo deve allo spirito d'iniziativa ed al largo concorso pecuniario di Zaccaria Ottolenghi, il padre di Leonetto, che all'opera degna stimolò e raccolse le volontà e i contributi di altri egregi concittadini.

Tutto in Asti parla di questi Ottolenghi, che nel tempio israelitico, nell'esposizione nazionale vinicola del 1891, in quella industriale del 1898, nel monumento ai martiri del Risorgimento, ed ora con la piazza Umberto I, col primo monumento equestre eretto in Italia al re Buono, con la reintegrazione del palazzo Alfieri, destinato ad accogliere la civica biblioteca, la galleria del Risorgimento, le memorie patrie, il museo alfieriano, il museo archeologico, i ricordi della famiglia Alfieri di Sostegno, quelli del compianto pittore Michelangelo Pittatore, ha dimostrato in modo insuperabile come riviva nella casa Ottolenghi quella signorilità mecenatesca che fu una delle forze del grande Rinascimento Italiano, e nella protezione delle arti e delle industrie seppe far germogliare il sentimento delle libertà comunali e far vibrare l'orgoglio del più decoroso civismo.

Così fu preceduto da lungo studio il progetto di riadattamento del palazzo Alfieri, passato alla morte del sommo tragico nei Canalis di Cumiana, nella cui famiglia era entrata Giulia Alfieri, sorella del poeta; poi, per femminile successione, ai marchesi Colli di Felizzano, ai quali appartenne per circa un secolo.

Era morto Vittorio Alfieri da novantotto anni quando Leonetto Ottolenghi, ad ovviare il pericolo che il palazzo Alfieri avesse una destinazione meno che opportuna, con rogito Torretta di Torino del 6 maggio 1901 se ne rese proprietario ed affidò ai valenti ingegneri architetti Losio, Benzi e Momigliano, quella cospicua, perfetta, felicemente intuita ed eseguita ristorazione, che la domenica 5 luglio 1903 fu in Asti argomento a così sincera esultanza ed a così larga e viva ammirazione.

Ma la reintegrazione del palazzo Alfieri che cosa sarebbe mai, se non un atto di preveggente amore di proprietario intelligente e colto, se non fosse stata integrata dalla creazione che il munifico restauratore ha voluto fare di un palazzo, che dovrà raccogliere tutto quanto si potrà di più interessante e di più degno per la storia di Asti?...

Qui brilla nella sua vivida luce tutta l'altezza di sentimento di Leonetto Ottolenghi, che alla città di Asti, che riassume tutto il suo amore di cittadino benefico, ha voluto dare, sotto gli auspici del nome grande di Alfieri, una sede degnissima, illustre, degli studii e dei patrii ricordi.

E come nel Medio Evo alla rievocazione delle antiche glorie e dei grandi nomi associavansi le feste e le onoranze ai contemporanei benemeriti ed illustri, così alle feste centenarie Alfieriane Leonetto Ottolenghi ha voluto che preludessero le esultanze patriottiche nazionali coll'inaugurazione della statua equestre in bronzo di re Umberto che lo scultore Odoardo Tabacchi ha modellata e scolpita per commissione del munifico donatore e che domenica, 4 ottobre, destò l'ammirazione dell'universale per l'effetto veramente grandioso di tutto il monumento.

Qui giova ricordare che immaginato il monumento non si disponeva in Asti di una piazza adatta a collocarlo.

Leonetto Ottolenghi non esita: la piazza non c'è, si deve farla. Dove?... Come?... Farla coincidere col restauro del palazzo Alfieri; farla aprire davanti a quel palazzo storico e proprio davanti al balcone della stanza dove il sommo tragico vide la luce: e, detto e fatto, l'area fu acquistata, i fabbricati dell'opera pia Michellerio che l'ingombravano demoliti; una meravigliosa fusione architettonica, fra l'emiciclo della nuova piazza e il restaurato palazzo Alfieri, fu ideata e compiuta, e Leonetto Ottolenghi con una signorilità insuperata nei tempi nostri, per questa ricorrenza centenaria Alfieriana, ripristinò e creò il palazzo Alfieri, la piazza Umberto I, e fece sorgere la prima grandiosa statua equestre in bronzo innalzata in Italia al re martire.

Evvia, se questo non è mecenatismo degno dei giorni più belli del Rinascimento italiano, io non so davvero che cosa citare ed evocare che meglio risponda ai ricordi di un'epoca, nella quale tutto fu grande, perchè all'arte venivano gl'incitamenti dai ricchi ed intellettuali riordinatori delle fortune, e le inspirazioni dalla grandezza dall'animo loro.

Leonetto Ottolenghi, fatto conte nel 1891 dalla regale affezione di Umberto I, che interpretava così, in Asti, il plebiscitario consenso della popolazione, Lionetto Ottolenghi fa rivivere oggi nella sua gloriosa città la grandezza antica dei Padri.

Nelle onoranze ad Alfieri il nome di lui va degnamente esaltato e rimarrà ricordato in eterno. Parlano le opere. *À tout seigneur, tout honneur!*

Ed. Ximenes.

ALLA CASA DEL POETA.

Vincenzo Gioberti augurava all'Italia ciò che il conte Leonetto Ottolenghi con singolare munificenza compì — fare del palazzo Afieri il tempio della venerazione degli Italiani.

Perchè Vittorio Alfieri fu il primo che battè la diana agli assonnati Italiani, e glielo scriveva ammirato il Parini,

> Come dal cupo ove gli affetti han regno
> Trai del vero e del grande accosi lampi!
> E le poste a' tuoi colpi anime segno
> Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!

perchè quelle " note piene d'affanni, — incise col terribile — odiator dei tiranni, — pugnale „ lo sollevavano sui moltissimi suoi contemporanei proni ed obbedienti al ventre.

E anche sui posteri.

Vero è che quando presero ad inferire le reazioni delle dispotíe forestiere contro le aspirazioni nazionali dei patrioti italiani, la casa dell'Alfieri diventò la meta di patriottici pellegrinaggi.

*

E lo attestano i due volumi che mi stanno innanzi, sui quali dal 1827 al 1892 hanno scritto i loro nomi i visitatori della stanza, un vero sacrario ove Vittorio Alfieri vide la luce.

Quanta eloquenza di date e di nomi! Come quelle pagine coperte di firme e di pensieri si movono nel tempo, e colla storia dell'italico riscatto si fondono, e commentano le timidezze affannose, i dignitosi dolori, i virili propositi, gli audaci entusiasmi, le sconfidate delusioni, gli operosi raccoglimenti, e l'epopea fatta di lotte eroiche e di fortunati trionfi!

Non appena s'apre il registro vediamo in gran numero essere accorsi alla casa del grande astigiano gli stranieri: in ogni parte del mondo echeggia il plauso degli ammiratori, e non pochi nelle loro escursioni in Italia fanno di Asti loro meta intellettuale. E così troviamo nelle prime pagine tra molti questi due che fermano la nostra attenzione: " Buscikierski d. 10 Juin Polonais et Stanislas Radolinski citoyen polonais sont venus rendre hommage au grand Genie d'Italie d. 10 Juin 1828. „

Polonia e Italia avevano tanto sperato e sperarono tanto inutilmente nel primo Bonaparte!

■

Dal 1827 al 1830 si incomincia ad asciugare qualche lagrima. I Carbonari avevano desiderato l'indipendenza d'Italia colla monarchia costituzionale. N'ebbero delusioni e persecuzioni.

La *carta*, Luigi Filippo, Lafayette *en cheveux blancs*, l'abbraccio della monarchia costituzionale colla rivoluzione sulla *colonnade du Louvre*, facevano rasserenare qualche fronte da angoscie decennali corrugata.

Anche negli animi degli Italiani penetrava di nuovo un raggio di speranza. Povero Ciro Menotti!

Dei molti visitatori, non pochi, dinanzi al ritratto di Vittorio Alfieri, fanno voti perchè l'aurora dell'età nova s'avvivi.

Testimonianza eloquente:

" Sostegno Sostegni, preso da profonda venerazione dell'impareggiabile Alfieri, di qui transitando, venne ad osservare il luogo ov'ei inspirò la prima aura italiana, 18 agosto del 1831. „

La prima aura italiana! Spirava quest'aura fecondatrice sul tallo della Carboneria e ne germogliava la Giovine Italia.

E il 1.° ottobre dell'auguroso 1831 Giuseppe Rota e L. Orioli segnano il loro nome " in venerazione di tanto italiano „ e più innanzi leggiamo " Giuseppe del Chiappa, professore di medicina a Pavia recatosi espressamente a venerare la culla del Sofocle Italiano, pel quale sente il massimo affetto, figlio dell'ammirazione la più profonda, questo dì 11 ottobre 1831. „

■

Tra i poeti che in tempi diversi vennero alla casa dell'Alfieri a rendergli tributo d'onoranza ne citiamo alcuni. Chi sa quanti l'occhio trascorse senza darne avviso alla riflessione!

Il 25 febbraio 1834 è l'avv. Giuseppe Regaldi. Nulla egli aggiunge al suo nome: ma, tu, Varallo, palpiti, perchè ti onori di aver dato i natali all'immaginoso improvvisatore: come tu, Siena, ti vanti del tuo verseggiatore estemporaneo, che nel 20 settembre (data fatidica) 1843 scrive sul registro dei visitatori queste rassegnate parole: " L'Alfieri sol può bastar per l'Italia. Avv. Bindocci. „

Ed ecco il poeta, che da tre anni l'Italia salutava plaudente, commossa alle passioni angosciose di Edmenegarda, il poeta, di cui Dasindo attende le reliquie coperte dal tricolore, lasciare qui l'impronta del suo intelletto geniale.

> Salvete, o sacre gloriose mura,
> Tra cui discesa la maggior Camena
> Pianse d'Italia e della sua lordura
> Di magnanima voglia e furor piena
> La udì Vittorio, e nella fronte oscura
> Brillò fremendo qual chi dentro affrena
> Una grande selvaggia immortal cura,
> Che sarà voce, ove Dio 'l voglia appena.
> E Dio lo volle. E al gran civico verso
> Or vorriasi prostrar questa infedele
> Men reina che druda all'universo.
> Ma a mezzo il petto ei dal sepolcro fuora
> Si spinge e grida: " Oh età stolta e crudele,
> Parti da me; tu non mi intendi ancora! „
>
> 15 luglio 1844. G. Prati.

Al rimprovero del poeta risponde: " Evviva l'Italia „ un manipolo d'eroi in vista della foce del Neto. " Evviva l'Italia „ ripetono dieci giorni dopo in Cosenza con Attilio ed Emilio Bandiera i loro compagni di cospirazione e di fede, di audacia e di martirio dinanzi ai fucilieri borbonici, che crudelmente, legalmente, vilmente li assassinano. Quei colpi di fucile commentano l'ultimo verso del sonetto più efficacemente della nota, che il 4 novembre 1847 volle apporvi Pier Ottavio Strambio. " Ella già principiò ad intenderla, e l'Italia tutta ricordandosi i patrii versi di Vittorio fra poche lune risorgerà all'altezza da tutti i martiri dell'Italiano pensiero desiderata. „

È il 27 marzo del 1850. Un anno dopo la disfatta di Novara e le dieci giornate di Brescia, il generoso che si firma " Emigrato Basilisco. T. Pentasuglia, Luogotenente „ sente il core palpitare e fremere disdegnoso.

> Dove di luce il primo raggio avea,
> Dove l'Italia si fea grande in lui,
> Qui venni anch'io: nel foco dell'Idea
> In folla si pingean gli scritti sui.
>
> . . . .
>
> " Oh! se l'Italia, dissi, avesse udita
> La voce sua, l'Italia un'altra volta
> Lacera non sarebbe — ognor tradita. „

Pellegrino alla casa d'Alfieri, china la bionda testa dinanzi all'effigie del grande tragico, pensa a ciò che poi stampava nell'*Isole deserte*, il mio maestro ed amico Vincenzo Riccardi di Lantosca (22 settembre 1857).

> Primo de' miei primieri
> Amori, un volto e un nome:
> Il nome e il volto di Vittorio Alfieri

E un rigo sotto quel nome, il nome d'uno oggi veterano dell'armi e dell'istruzione " Pietro Ravasio di Torre Berotti, 29 settembre 1857. „



Firenze — Casa dove morì l'Alfieri sul Lungarno Corsini (fot. Brogi).

Quattro giorni prima della battaglia di San Martino e di Solferino Giulio Artom Salomon, in un sonetto ha questa terzina:

> " Disdegnando e fremendo immacolata
> Tu la vita traesti, e Italia onora
> La tua memoria reverente e grata

I fati d'Italia si compiono. Poeta nell'anima e non ancora sotto-tenente Edmondo De Amicis il 2 ottobre 1863, qui s'inspira a patriottici sensi e affretta col desiderio un giorno di battaglia, e i campi di Custoza lo vedranno il 24 giugno 1866 combattere da prode

Il 12 dicembre 1868 troviamo con Tommaso Villa e coll'avvocato Guido Giacosa, valoroso giureconsulto, il figlio di questo " Avvocato Giuseppe Giacosa „ che qualche anno dopo il plauso del pubblico doveva battezzare poeta.

Il commediografo Valentino Carrera rese omaggio ad Alfieri il 2 giugno 1879. E con Tommaso Villa e G. B. Bottero, il 18 aprile 1882, poche settimane prima della morte di Giuseppe Garibaldi, visitò la stanza dell'Alfieri, il poeta della democrazia, Felice Cavallotti.

Il 4 ottobre 1892 il poeta della *Rassegna di Novara*, Costantino Nigra, sosta pensoso, ammirando, dinanzi all'eloquente sguardo dell'Alfieri perpetuato dal pennello del Fabre. Il prudente ed abile diplomatico è in quell'istante vinto dall'entusiasmo dell'arte e non cura nascondere la nobile e forte commozione dell'animo. Passano venti giorni e un altro poeta viene a contemplare questo " de l'italo agon supremo atleta „ e sulla pagina a lui presentata da Leonetto Ottolenghi egli segna: " Giosue Carducci, riverente. „

Poteva Enotrio Romano esprimere la piena tumultuosa dei proprii sentimenti con efficacia maggiore che riassumendola, costringendola in quell'aggettivo, che ineffabile amore e religioso timore significa ad un tempo?

Questo l'omaggio dei poeti al poeta.

■

Un chierico di Soglio s'esalta ricordando il grande tragico.

Ad una considerazione ci induce questo chierico. Come in lui è vivissima l'ammirazione per Vittorio Alfieri, così è in non pochi altri ecclesiastici. Citiamo spaginando questi preziosi e curiosi volumi.

" Frate Giovenale di San Giovanni, Carmelitano Scalzo, Grugliasco, Torino, e Frate Pietro dal Cuor di Gesù, Carmelitano Scalzo, Nizza Marittima, il 14 marzo 18.., dopo aver scritto il proprio nome, come in colloquio spirituale coll'Alfieri, frate Pietro aggiungeva: " Siccome in terra, così vivi immortale in Cielo! „

— *Amen*, — rispondiamo noi.

Una dichiarazione vanitosa d'un chierico, Mi-



" . . . . Appena giunti alla *Barriere Blanche*, che era la nostra uscita la più prossima per pigliar la via di San Dionigi per *Calais*, dove ci avviavamo per uscire al più presto di quell'infelice paese; vi ritrovammo tre o quattro soli soldati di guardie nazionali, con un ufiziale, che visti i nostri passaporti, si disponeva ad aprirci il cancello di quell'immensa prigione, e lasciarci ire a buon viaggio. Ma v'era accanto alla barriera una bettolaccia, di dove sbucarono fuori ad un tratto una trentina forse di manigoldi della plebe, scamisciati, ubriachi e furiosi. Costoro, viste due carrozze, che tante n'avevamo, molto cariche di bauli e imperiali, ed una comitiva di due donne di servizio, e tre uomini, gridarono che tutti i ricchi se ne voleano fuggir di Parigi, e portar via tutti i loro tesori, e lasciarli essi nella miseria e nei guai. Quindi ad altercare quelle poche e triste guardie con quei molti e tristi birbi, esse per farci uscire, questi per ritenerci Ed io balzai di carrozza fra quelle turbe, munito di tutti quei sette passaporti, ad altercare, e gridare, e schiamazzar più di loro, ... "

(Dis. A. Minardi). *Vita di Vittorio Alfieri da Asti*, scritta da esso. Epoca quarta, CAP. XXII.



«.... che io avendo veduto il Metastasio a *Schoenbrunn* nei giardini imperiali fare a Maria Teresa la genuflessioncella di uso, con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria, ed io giovenilmente plutarchizzando, mi esagerava talmente il vero in astratto, che io non avrei consentito mai di contrarre nè amicizia nè familiarità con una Musa appigionata o venduta all'autorità despotica da me sì caldamente abborrita .....»

(Dis. R. Salvadori).

Vita di Vittorio Alfieri da Asti, scritta da esso. Epoca terza, Cap. VIII.



Fot. Battagliotti

AVV. GIUSEPPE BOCCA, presidente del Comitato. Sindaco di Asti

chele Marocco, che bacia sulla pagina opposta il nome di Agostino Depretis, giustifica quanto scrive Paolo Marazzi, recatosi in compagnia dal conte Girolamo Vimercati Sanseverino a vedere la stanza dove nacque il tragico astigiano.

Perdona, o Alfieri, a tutte le stoltezze che si scrivono su questo libro da chi visita la tua dimora, li 19 luglio 1847. „

Quale più dura rampogna avrebbe dovuto scrivere Paolo Marazzi a piedi della pagina 313 del primo volume, che contiene i nomi di Marco Minghetti, 30 maggio 1860, e di “Giuseppe Zanardelli, deputato al Parlamento.„ Proprio in quel giorno, in cui l'Italia era in festa per la occupazione di Palermo, nel primo anniversario della battaglia di Palestro, sotto la firma di colui che oggi è il Presidente del Consiglio dei Ministri, Alessandro Faella scriveva:

Mi piace la portiera immensamente
E rimarrei con lei frequentemente.

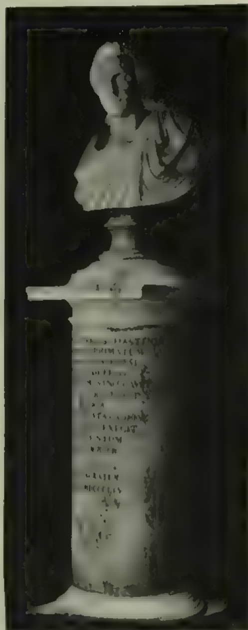
*

L'universalità della fama di Vittorio Alfieri e dell'ammirazione per l'opera poetica di lui ne rivelano l'immenso valore e la potenza sugge-



Fot. Eugenio Pirou.

AVV. TOMASO VILLA.



Fot. Treves

Busto di Vittorio Alfieri, nel cortile del Collegio in Asti

stiva de' suoi scritti. Rechiamone alcune testimonianze. E prima questa eloquentissima.

“La gloire d'un grand homme appartient à la grande famille humaine, et moi, cosmopolite, je viens à la nuit tombante saluer le berceau d'Alfieri. France, ma belle Patrie, tu as ton Corneille.... et l'ombre de Racine qui s'indigne à mon coté de ce que je l'oublie.... F. de Gournay, ce 5 mars 1832 „.

Nè meno ammirativa per l'Alfieri nè meno lusinghiera per l'Italia è la scritta seguente:

“Le Marquis de Campredon Goutelas. — Le jour où il lut, pour la première fois, les tragédies du grand Alfieri, il fit le voeu de venir visiter le lieu où naquit ce beau Génie. — Il racontera à ses enfants le bonheur qui remplit son âme, depuis qu'il est entré dans ce lieu qui sera, à jamais, un temple où tous les amis des Muses et de la Liberté, viendront déposer une couronne

O Italie! terre des merveilles! quand enfanteras — tu un autre auteur de Myrrha!... ce 23 avril 1832. „

E queste dichiarazioni danno ragione a Giacomo D'Oria, che in un'esclamazione poetica afferma

Salve, o tre volte avventuroso letto
Culla a colui, che, invidia agli stranieri
Fu

Anche Annibale Sacco dichiara che “è sempre caro veder la culla dei grandi uomini.„

E dalla Scozia mrs. Campbell viene ad Asti per vedere “*tout ce qui reste d'Alfieri.*„ Alcune signore appartenenti all'infelice nazione Polacca sono venute qui a “visiter la chambre Alfieri. Les malheurs de leur patrie sont si grands qu'ils en sont poetiques. 18 fevr. 1845. — La veuve du général Kicki Marie Louise c.sse de Kicka-Louise Bispinte „.

*

Questi entusiasmi, questi rapimenti all'ammirazione si ripetono e qualcuna di quelle affermazioni talvolta ci soggioga. Leggasi. “Dal fondo della Sicilia alla desiata Asti, venni, vidi, adorai.
Corradino marchese d'Albergo. „

Dal fondo della Sicilia! Tanta attrattiva ebbe adunque l'Alfieri sull'anima del marchese d'Al-



Fot. Bosco e Bricca

EDOARDO TABACCHI scultore.

bergo! Alla data del 1.° settembre 1853 troviamo: “Carlo Pepoli, pellegrino, qui venne, qui meditò, venerando il Sofocle italico! „

Il capitano Ishy dell'artiglieria giapponese, colla firma in caratteri originarii, attesta ch'egli conosce ed apprezza il tragico italiano.

L'architetto di Lione I. Colles sentenzia che “un grand homme appartient à qui sait l'admirer. „ L'avv. Vigliani dichiara che “il più gran santuario d'una città è la casa, in cui ebbe culla il suo più celebre figlio. „

In tutti avvertesi questa smania di sollevarsi fuor delle nebbie della vita comune, d'uscire dalla volgare schiera, di farsi notare per novità di espressioni poetiche, per parlare del grande poeta con un linguaggio pari all'altezza di lui. Se non che senz'ali agili e robuste, l'iperbole denunzia, la impotenza presuntuosa, e chi ha buon senso o ride o scrollando il capo dice tra sè Mala via tieni.

Meglio il silenzio che lascia comprendere come in quell'istante la parola non giunga all'abbondanza dell'interno affetto.

*

Svolgendo quelle pagine ci balzano all'occhio indicazioni e notizie degne d'attenzione. Leggiamo: “Principe di Torremuzza — palermitano



Fot. Battagliotti

Prof. VINCENZO RATTI.



Fot. V. Ecclesia.

Gius. Cagna, vicepresidente del Comitato.



Avv. Edoardo Giovanelli, deputato di Asti



Fot. Battaglietti.

Nicola Gabiani, segretario generale del Comitato

— avvocato Carnazza, 25 luglio 1848 — Principe San Giuseppe — Francesco Ferrara — Giuseppe Natoli, deputato al Parlamento siciliano — 1848, luglio — *in commissione per offrire al Duca di Genova la corona di Sicilia.* „

È questo un ricordo storico di somma importanza, che dimostra come dall'Alpi al Capo Passaro il sentimento nazionale avesse pervaso i cuori di tutti i buoni italiani.

Al 31 agosto 1851 Vincenzo Caviglione ricorda il biasimo dell'Alfieri " che mai si compra coi delitti un trono. „ Profetava il due dicembre? Rimproverava i principi vassalli dell'Austria?

*

Dopo la caduta di Venezia leggiamo il nome di Sebastiano Tecchio colla melanconica nota " esule „ mentre più sopra leggesi questo proposito vigoroso.

" Nella venerata tua casa, o sommo Alfieri, io giuro per la libera Italia tua patria, che tu educasti alla libertà. C. Magnani, italiano. „

Ecco una pagina, che porta in principio il nome di D'Ondes-Reggio, ingemmata dai suoni di famiglie patriottiche quali gli Arconati e i Collegno; ecco il nome dell'editore David Passigli di Firenze; ecco il libraio G. Pomba che esclama: " Oh vergogna! noi salutai che nell'anno quarantesimo terzo di mia vita „ — ecco il tipografo Pugno, che indirizzando il suo pensiero all'Afieri scrive:

" A te colla parola l'iniziativa, ai posteri colla perseveranza la redenzione d'Italia. „

I giornali offrono il nome di Aurelio Bianchi-Giovini; il nome di Ignazio Tibaldi e quelli di tutti i redattori dell'*Opinione*; per il *Pasquino* il caricaturista Casimiro Teja, capitano nella campagna del 1866.

La scienza ha gloriosi antesignani che s'inchinano al valoroso poeta.

Galileo Ferraris nel 1883 visita la casa del tragico astigiano. Ai 30 di novembre vi si reca con una schiera di studiosi il " Padre Francesco Denza; riverente innanzi all'effigie dell'immortale Alfieri, comechè antimatematico nei numeri, ma sublime nella ritmica di Apollo. „ E dopo lui firma Benedetto di Vesme, pronipote della contessa Alfieri nata Maillard de Tournon, e il prof. Giuseppe Basso, e Giovanni Boschiero, e G. R. Duroni, e l'ing. Domenico Ferrario e Ottavio Zanotti Bianco.

Tra i letterati ci troviamo dinanzi il nome del dantista Jacopo Ferrazzi, e quelli del latinista Tommaso Vallauri e dell'ellenista Giovanni Canna, e ogni classe di studiosi come ogni periodo della Storia del Risorgimento Nazionale porge il suo tributo d'onoranza all'Alfieri.

*

Il patriota calabrese, onore di Reggio, Agostino Plutino vi si reca, e Paolo Emilio Imbriani, onore e decoro del patriotismo napoletano, vi porta la sua famiglia; Mariano d'Ayala visita la casa dell'Alfieri il 23 maggio 1853, poche settimane dopo le appiccagioni seguite al vano tentativo d'insurrezione di Milano nel 6 febbraio, e lascia scritto:

" Salutiamo le pareti liberissime dell'apostolo della libertà italiana? „

Egli vi ritorna sullo scorcio del luglio 1861. E riscrive:

" Venuto il 23 di maggio 1853, quando era un desiderio l'Italia una, vi ritorno col mio carissimo figlio Alfredo, luogotenente nel primo reggimento della divisione Cosenz, nato in Napoli, ove cominciò a dire col l'Alfieri: *Soffrire, ognor soffrire, altro consiglio Darmi, o padre, non sai?* Ed ora dopo essere stato a Palestro e al Tonale col 9° (Regina), dopo aver combattuto a Milazzo a' dì 20 di luglio, a Soveria ed al Volturno, mi dici ancora? *Soffrire, ognor soffrire, altro consiglio — Darmi, o padre, non sai?* — Mariano d'Ayala, deputato e generale. „

E ci avveniamo nel conte Enrico Morozzo della Rocca d'Alessandria - nel Duca di Mignano - nel generale Govone - in Vincenzo Bentivegna comandante il 1.° Reggimento dei Cacciatori dell'Etna e in quella moltitudine di ufficiali di tutte le armi dei corpi volontarii, dell'esercito regolare e ufficiali dell'esercito francese alleato nella guerra dell'indipendenza del 1859, e quelli che ritornano e passano per Asti, e allora e dopo le campagne del 1860 e 1866, e tutti rendono omaggio di riverenza all'Alfieri. Ai 13 di settembre del 1860 i principi Umberto ed Amedeo accompagnati dal luogotenente generale conte Lanzavecchia di Buri visitano la camera dell'Alfieri e ai 13 marzo 1867 Giuseppe Garibaldi segna la propria firma " sotto l'effige del grandissimo Astigiano. „

Non più, chè non ci lascia più ir.... la discrezione. Sono a migliaia i nomi, che dobbiamo ommettere dopo l'assicurata indipendenza.

In questo periodo poche le dichiarazioni, pochissime le esclamazioni. I tempi sono mutati.

Il nume c'è: mancava il tempio.

IL TEMPIO
AUGURATO DA PENSATORI E PATRIOTI
AL RINNOVATORE DEL SENTIMENTO NAZIONALE
È SORTO PER MUNIFICENZA
DEI CONTI
LEONETTO OTTOLENGHI
CHE ONORANDO I BENEMERITI DELLA PATRIA
GLORIFICO ASTI E IL SUO NOME

Il municipio volle con una iscrizione sculta in marmo e collocata al primo piano dello scalone attestare la riconoscenza pubblica al generoso cittadino. E nel tempio del Nume, del genio glorioso di Asti, i voti. Raccogliamo e ripetiamo anzitutto quello proferto da Francesco Guidi il 22 luglio 1855.

. . . . . . O divo Alfieri
Oh! fammi di te degno!
Un raggio, un raggio del divino ingegno

È questo il voto dell'uomo, e può essere il voto d'ogni uomo, cui accenda brama di artistica gloria.

Ma a chi ha in cura l'educazione dei giovani Placido Frassetto, modesto e savio insegnante, nel 1851 faceva a sè stesso questo augurio

" Possa io inspirare ai figli, che mi sono affidati, il tuo amore per l'Italia. „

È questo è il voto dell'educatore.

Ma a compiere l'augurio Francesco Guglielmotti, il 15 settembre 1853, esprimeva questo santo desiderio:

" Possa un dì l'Italia essere quale tu la volevi, o veramente grande

È questo il voto d'ogni buon italiano.

Lodovico Corio.



Alb. Giovanelli, segr. della Commissione esecutiva.



Fot. E. Rizzo

Avv. Arnoaldo, segretario della Commissione esecutiva.

NOTERELLE ALFIERIANE

Il salone del Risorgimento. La più vasta e più bella sala al primo piano del Palazzo, reso sacro agli Italiani dalla nascita di Vittorio Alfieri, per ordine e cura intelligente non meno che generosa del conte Leonetto Ottolenghi, contiene i ricordi di uomini e fatti gloriosi del Risorgimento nazionale.

Non vi è che un busto in marmo, quello dell'Alfieri, eseguito dallo scultore astigiano Lamberto Coria: sembra che il sommo Vate contempli con orgoglio le effigie dei personaggi e i quadri storici dei fatti dell'*età sublime* da lui vagheggiata e creata. Avendo tutte le regioni d'Italia contribuito a procurarle la desiderata indipendenza ed unità, il conte Ottolenghi ha voluto che tutte avessero di qualche loro insigne rappresentante il ritratto in questo salone, come pure ha voluto che vi fossero i dipinti dei combattimenti gloriosi tanto delle milizie regolari quanto delle volontarie. Perciò vi si veggono anzitutto in grandi quadri, i tre Sovrani di Casa Savoia che per l'indipendenza nazionale esposero a pericolo la vita sui campi di battaglia, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II e Umberto I, e accanto a loro i personaggi che con essi più contribuirono al buon esito della santa impresa: Gioberti e Mazzini, Cavour e Garibaldi. Rappresentano poi il Piemonte: Massimo d'Azeglio e Brofferio, la Lombardia Alessandro Manzoni; il Veneto, Daniele Manin; l'antico ducato di Parma e Piacenza, il Romagnosi; quello di Modena, Ciro Menotti, la Toscana, Bettino Ricasoli; la Romagna, Marco Minghetti; le altre provincie dell'ex-Stato pontificio, Terenzio Mamiani; il Napoletano, Carlo Poerio; la Sicilia, Ruggero Settimo; la Sardegna, Giuseppe Manno; le terre irredente, Giovanni Prati e Niccolò Tommaseo.

I fatti dipinti sono: il passaggio del Ticino (29 marzo 1848); la presa di Peschiera (30 maggio 1848); la battaglia di Novara (23 marzo 1849); la battaglia della Cernaia (1 agosto 1855); la battaglia di San Fermo (27 maggio 1859) la battaglia di San Martino e Solferino (24 giugno 1859); l'incontro di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi a Caianello (26 ottobre 1860); la battaglia di Custoza (24 giugno 1866). I ritratti furono eseguiti dagli astigiani Pittatore ed Arri; i quadri storici dal Pontremoli.

Ristampa delle opere di Vittorio Alfieri. Nella prima adunanza del Comitato per le onoranze a Vittorio Alfieri nel primo centenario dalla sua morte, mentre si lasciava alla Commissione esecutiva, presieduta dal Sindaco d'Asti, la scelta e l'attuazione dei modi migliori di solennizzare tale avvenimento, si deliberò subito di fare una nuova edizione popolare di tutte le sue opere. Bandito il concorso tra i principali Editori italiani, fu prescelta l'offerta della ditta G. B. Paravia e Comp. di Torino. Giosuè Carducci, Presidente onorario della Commissione, indicò per ogni opera le edizioni da tener presenti nella ristampa, e l'ordine da seguirsi; e diedero valido aiuto i professori Teza e Mazzatinti e la Direzione della R. Biblioteca Medicco-Laurenziana. Non si aggiunsero nè prefazioni, nè critiche, nè commenti o note, che non fossero dell'Alfieri; e tuttavia si avranno undici volumi in 16.° di circa 400 pagine ciascuno. La collezione comincia con la vita, giornali, annali, testamenti, ecc. e con le opere, da cui la vita stessa viene illustrata, cioè Lettere, Rime, Epigrammi, Satire e Misogallo. Seguono le opere drammatiche, ossia Tragedie originali e tradotte e Commedie originali e tradotte; indi le opere filosofico-politiche, del Principe e delle Lettere, della Tirannide, della Virtù sconosciuta; infine le traduzioni delle due monografie di Sallustio e dell'Eneide di Virgilio.

Biblioteca del Palazzo Alfieri. Il conte Leonetto Ottolenghi nell'ordinare il palazzo ove nacque Vittorio Alfieri a sacrario di ricordi patrii e di studii, destinò alla Biblioteca quattro sale, di cui una assai vasta, senza contare alcune stanze adiacenti. Nella sala d'ingresso trovasi un busto in marmo rappresentante il marchese Carlo Alfieri di Sostegno, ed una lapide onoraria che ricorda il dono da lui fatto alla città d'Asti di autografi del sommo tragico, e quello di molti pregevoli volumi, fatto recentemente dalla dotta sua figlia Adele. Vedesi pure una grande lapide, con cui sono segnalate alla gratitudine degli studiosi le persone più benemerite della Biblioteca. La sala principale e le are vicine contengono circa ventitrè mila volumi, in massima parte pervenuti al Municipio per doni e legati generosi. Tutti sono disposti in bell'ordine nelle scansie allestite per munificenza del conte Ottolenghi, che provvide pure alle maggiori agevolezze desiderabili per i lettori. I cataloghi si sono fatti per mezzo di schede.

Onoranze all'Alfieri vivente. Ecco il documento con cui la municipalità astese aveva decretato, nel 1802, speciali onoranze all'Alfieri, mentre era ancora in vita:

Tomba di Vittorio Alfieri in Santa Croce a Firenze (fot. Brogi).

" L'anno X Repubblicano li 11 nevoso (1.° gennaio 1802) nel comune di Asti e casa municipale.

" La Municipalità

considerando che la coltura delle scienze e delle lettere distingue essenzialmente le Nazioni civilizzate dalle barbare e selvaggie;

" Che in ogni tempo e sotto qualunque forma di governo, singolarmente presso tutti i popoli liberi, furono in particolare maniera onorati e distinti que' cittadini, che allo studio delle medesime con ardore applicandosi ottennero nell'intrapresa carriera rimarchevoli successi;

" Che un sì nobile esempio e le distinzioni onorifiche accordate ai talenti ed all'applicazione incoraggiscono ed animano li giovani Cittadini a darsi di proposito allo studio, procacciando in sì fatta maniera gloria e vantaggio alla loro Patria;

" Che il Cittadino Vittorio Alfieri con profondi scritti politici, con sublimi poesie e particolarmente colle immortali sue tragedie ha illustrata l'Italia e procacciata singolare riputazione a questo Comune, che si compiace d'essere la patria di un sì rinomato scrittore;

" Delibera

" 1.° Sarà posta nella sala della Municipalità una lapide con iscrizione in onore del Cittadino Vittorio Alfieri [1].

" 2.° Il Cittadino Prefetto è invitato a permettere che il busto del suddetto Cittadino venga collocato nella Biblioteca Dipartimentale esistente in questo Comune [2].

" 3.° Il Presidente della Municipalità è incaricato di trasmettere al Cittadino Alfieri copia delle presenti risoluzioni: *All'Emolo — Di Tacito e di Sofocle — Vittorio Alfieri — Asti sua patria.*

" All'originale: Garbiglia Presidente. - Poncini. - Sicardi. - Berruti. - Marchioni e manualmente Bonanati Segretario. - Per copia conforme, firmato Bonanati Segretario. „

[1] La lapide, per motivi che non sono noti, non venne mai collocata.

[2] Il busto fu scolpito in marmo e collocato nell'atrio del Collegio nell'anno 1802. Era opera modesta, ma affermava il culto che la città di Asti nutriva fin d'allora [illegible] ancora l'Alfieri — per l'autore del *Saul*. Ma all'epoca della Restaurazione, quando le idee alfieriane [illegible] quel busto [illegible] il locale ove esso [illegible] Alfieri fu [illegible] polverosi ed oscuri del palazzo civico. Fu ventura se non andò in pezzi. Ma nel 1848, appena cominciato il periodo della nostra indipendenza politica, si ritornò a parlare di riportare in luce il busto obliato e nel 1852 questo fu ricollocato nel fabbricato del Collegio, nel pronao, dirimpetto alla porta maggiore sulla stessa colonna che porta la seguente iscrizione dettata, nel 1802, dal poeta astigiano conte Francesco Morelli d'Aramengo, amico del Grande Astigiano: " Victorius - Alferius Hastensis - Tragœdiæ - primatum unicus - qui - in - poesi - Italiæ - decrat ultra - votum - vindicavit Europa - obstupuit patria - Tanto - honestata - nomine viro - sibique - exegit monumentum. Anno MDCCCII. „

" Dipartimento del Tanaro. — Libertà, Eguaglianza. — Asti, li 16 nevoso (6 gennaio 1802) anno X.

" La Municipalità d'Asti al Cittadino Vittorio Alfieri.

" Quale sia la stima che fa di Voi la Patria vostra, la Municipalità s'affretta significarvelo, Cittadino, coll'unito atto delli 11 corrente nevoso, della di cui trasmissione io ne sono incaricato. Doveva, egli è vero, essere ai vostri talenti resa prima d'ora una sì giusta testimonianza; ma Ella ha aspettato questo momento come il più propizio, in cui il Governo accordando in mezzo alla pace la di lui protezione alle arti ed alle scienze, cerca ad ogni modo rendere più brillante la pubblica istruzione. Possa questo primo esempio ispirare semprepiù ai giovani Astesi l'amore della virtù e della gloria. Voi pertanto, Cittadino, accogliete i sentimenti sinceri della Patria, di cui la Municipalità ne è l'interprete fedele; e gradite in attestato della particolare compiacenza con cui vi dico — Salute e Fratellanza. — Firmato Garbiglia, Presidente, — firmato Bonanati, Segretario. „

Promotori delle onoranze.

L'avv. Giuseppe Bocca, presidente del Comitato per le onoranze centenarie a Vittorio Alfieri. Nacque in Asti il 5 settembre 1856. Fa parte del Consiglio Comunale dal 1887 e fu assessore delegato alla P. I. dal 1887 per moltissimi anni. Nei tre anni del suo sindacato la città d'Asti ebbe un notevolissimo impulso in ogni ramo della cosa pubblica. Promosse la Fiera equina destinata a dare per l'avvenire grandi vantaggi a tutto il Piemonte, in cui manca un simile commercio. Fondò nel 1891 l'Asilo Regina Margherita ora da lui ampliato; riformò le Scuole normali e la R. Stazione Enologica sperimentale, facendosi anche iniziatore del Circolo Filologico.

Il prof. Vincenzo Ratti, nato in Asti il 4 agosto 1841, laureato in lettere nella R. Università di Torino, insegna nel Liceo pareggiato della sua città nativa dal 1867, ed è Preside del Liceo-Ginnasio dal 1891. Insegnò pure nella Scuola normale femminile e ne tenne per dieci anni la direzione. Coadiuvò anche gli ultimi Direttori del più antico Asilo infantile d'Asti, istituito fin dal 1846, e concorse alla fondazione del più recente Asilo Regina Margherita. Oltre i discorsi, le poesie e le epigrafi di occasione, pubblicò scritti sul Tassoni, sul Metastasio, sul Goldoni, su Massimo d'Azeglio. Nella grandiosa Esposizione astigiana del 1898, fu dal Presidente di essa conte Leonetto Ottolenghi incaricato specialmente della compilazione d'un opuscolo sul salone del Risorgimento, e recentemente ebbe da lui l'incarico dell'ordinamento della biblioteca e d'una pubblicazione riguardo la storia d'Asti, che presto verrà alla luce, mentre aveva pure dal Sindaco, Presidente della Commissione per le onoranze Alfieriane, il mandato di collaborare alla edizione popolare di tutte le opere dell'Alfieri.

Cagna Comm. Giuseppe, Vice-Presidente del Comitato per l'erezione del monumento equestre al Re Umberto I.

Appartiene dal 1885 al Civico Consiglio e tenne per 13 anni la carica di assessore. Da 17 anni è Presidente della fiorentissima *Associazione generale operaia*, e da 16 Presidente del Comitato permanente di beneficenza. È altresì membro autorevole del Comizio agrario, della Congregazione di Carità, dell'Ospizio Cronici e della Cassa di Previdenza. Fece parte della Camera di Commercio della Provincia fino allo scorso anno, in cui si dimise volontariamente.

Avv. Edoardo Giovanelli, deputato di Asti.

Nato in Asti il 28 agosto 1841. È consigliere comunale dal 1874 e fu assessore nel 1884. Siede alla Camera dal 1886 senza interruzioni; rieletto nelle elezioni generali del 25 maggio 1895 con 3259 voti contro 841 dati al dottor Barbato Niccola, socialista. Fece quasi sempre parte della Giunta Generale del Bilancio, e della sotto Giunta delle Finanze e del Tesoro. Relatore del Bilancio d'Agricoltura, di quello generale d'Entrata, del progetto per il Porto di Genova, di quello per la sofisticazione dei vini, e di quello per le condutture elettriche.

È uomo intelligentissimo, che gode alla Camera largamente la fiducia e la simpatia dei colleghi.

Nicola Gabiani, segretario generale del Comitato per le onoranze centenarie a Vittorio Alfieri.

Nato in Asti il 15 agosto 1858. È capo del Civico Ufficio d'arte e direttore dell'Osservatorio meteorologico, membro della Società di Storia Subalpina di Torino, della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, della R. Accademia Araldica Italiana, della Società di Storia e di Archeologia di Alessandria.

Amoroso, indefesso cultore delle memorie patrie, illustrò con numerose pubblicazioni la storia astigiana. Cooperò validamente il sindaco d'Asti per la buona riuscita delle onoranze centenarie alfieriane.



Il corteo e le bandiere nere



Le effigie dei capi portati in trionfo dal popolo

UNA CERIMONIA SOLENNE NELLA CATTEDRALE DI SOFIA IN SUFFRAGIO DEI CAPI INSORTI UCCISI IN MACEDONIA (fot. Gribayedoff).

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

L'inaugurazione in Asti della statua equestre di Umberto I. Domenica, 4 ottobre, in Asti è stata solennemente scoperta la statua equestre in bronzo di re Umberto I — opera di Odoardo Tabacchi — fatta eseguire dalla munificenza patriottica del conte Leonetto Ottolenghi, che ha donato al municipio d'Asti il monumento e la piazza Umberto I, in mezzo alla quale la bella statua equestre è stata innalzata.

Quella di domenica fu in Asti una festa veramente patriottica. Sua Maestà il Re vi era rappresentato da Sua Altezza Reale il duca d'Aosta, che alla stazione fu ricevuto dal sindaco e dal conte Ottolenghi, coi quali si recò in municipio. Quivi il duca ricevette l'on. Saracco, presidente del Senato, coi senatori Medici e Rignon, i deputati Tomaso Villa, Danco, Borsarelli, il tenente generale Riva-Palazzi, il generale Cagni e suo figlio, il comandante l'Umberto, e le varie altre autorità, compreso il vescovo, mons. Arcangeli accompagnato da alcuni canonici.

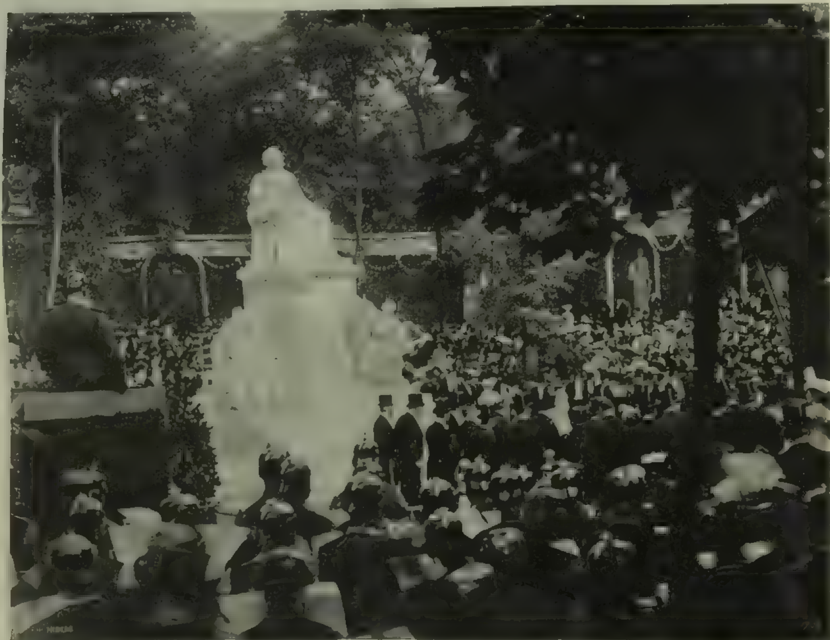
L'inaugurazione della statua del re Buono seguì alle 11, sulla nuova piazza Umberto I, altra opera dovuta alla munificenza del conte Ottolenghi. Le tele che coprivano il bel monumento caddero fra le generali acclamazioni, mentre le musiche suonavano la marcia reale; e subito prese la parola il conte Leonetto Ottolenghi, presidente del Comitato per le onoranze a re Umberto. Egli ebbe nel suo discorso momenti veramente felici, che raccolsero il generale consenso. Egli chiuse con questa inspirata apostrofe ai re di Casa Savoja: "Ben a ragione Vittorio Alfieri disse che portava sincero affetto ai Suoi Re perchè avevano sempre protetto i loro sudditi, e più a ragione ancora gli Italiani amano intensamente la Casa Sabauda, perchè diede per l'indipendenza l'unità e la grandezza della Nazione, il Martire di Oporto, il Padre della Patria, il Padre del Popolo e Vittorio Emanuele III che nei giorni più dolorosi la portò parola di sollievo all'Italia e tutto si dedicò per il progresso del Regno, confortato dalle virtù dell'Augusta sua consorte e di quella eccelsa donna, che, nella sua inspirata preghiera sintetizzò la vita del lagrimato Sovrano con le parole: "Egli non amò che il suo popolo e non ebbe che un pensiero, il bene della Patria."

"*Altezza Reale!* — In questa terra dove grandeggiano i sentimenti del lavoro e della riconoscenza dell'amor patrio s'innalzerà ognora gagliardamente come in questo istante il sacro grido: Evviva il Re! "

Generali applausi salutarono queste parole, e per tutta la piazza risuonarono le grida di Viva Re Umberto!... Viva Vittorio Emanuele!...

Parlò quindi egregiamente il sindaco di Asti, commendator Bocca, vivamente applaudito; quindi fu rogato l'atto di consegna del monumento, dono del conte Leonetto Ottolenghi alla città di Asti. Il duca d'Aosta, che firmò il rogito, ebbe parole di vivissima congratulazione pel munifico donatore, conte Ottolenghi, e per l'insigne artista, comm. Tabacchi.

Alle 13, all'Albergo Reale, il conte Ottolenghi convitò, attorno al duca d'Aosta, un 150 persone delle più distinte, convenute alla cerimonia. Sua Altezza Reale sedeva fra il presidente del Senato, Saracco, il conte Ottolenghi, il sindaco Bocca, il comm. Borgnini. Sul finire



Berlino. - INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A WAGNER — 1.° ottobre (fotografia Zander e Labisch).

del banchetto, sontuosamente servito, mentre versavasi il tradizionale *Champagne*, prese la parola il sindaco di Asti, comm. Bocca, rivolgendo un nobile saluto al duca d'Aosta, che, in rappresentanza di S. M. il Re, volle onorare Asti sempre devota alla Casa di Savoja.

Sorse allora il duca a rispondere, e parlò mentre tutti i 150 convitati stavano in piedi. Parlò col calore dell'improvvisazione e con grande vivezza di sentimento.

"Ringrazio — egli disse — le rappresentanze di questa nobile città per avermi data l'occasione di rivederla, com'era mio vivo desiderio; e sono ben lieto che Sua Maestà il Re, mio augusto signore, abbia conferito a me l'alto incarico di rappresentarlo in occasione così solenne e così cara al suo e al mio cuore.

Bevo alla salute di Asti, e la felicito per la fortuna sua di avere dato i natali a tanti illustri cittadini e di albergare entro le sue mura uomini tanto largamente munifici. A questa fortuna di Asti porto il mio plauso con orgoglio di italiano e di figlio di Savoja. .

Fragorosi applausi salutarono queste parole del Duca, che dopo il banchetto visitò il palazzo Alfieri, ripristinato dalla munificenza del conte Ottolenghi, la cattedrale, l'ospedale, le caserme, accompagnato dal conte Ottolenghi, nel cui sontuoso palazzo fece una cortese sosta, ad ammirarvi specialmente la ricca pinacoteca, prima di ripartire alle 15.40 per Torino

Ed Asti, domenica scorsa, onorò entusiasticamente attorno al duca degli Abruzzi, la memoria del compianto re Umberto, e fece una dimostrazione vivissima di meritato affetto al conte Leonetto Ottolenghi, la cui munificenza non ha limiti quando si tratta del progresso e del decoro della sua cara città natale

Monumento a Wagner in Berlino. Dedichiamo una mezza pagina delle nostre incisioni all'inaugurazione, avvenuta il 1.° ottobre, del monumento a Riccardo Wagner nel Thiergarten in Berlino. Il monumento, grandioso, è opera del celebre scultore Eberlein, che prese dal cadavere stesso del grande maestro la maschera e il modello della mano destra. La figura di Wolfram von Eschenbach, uno dei maestri cantori, immortalato nella celebre opera wagneriana, e posto sul piedestallo del monumento con la destra alzata in atto di rendere omaggio a Wagner, fu schizzata dall'imperatore Guglielmo II. All'inaugurazione questi era rappresentato dal principe Eitel. Erano anche presenti i principi Federico ed Enrico di Prussia, il ministro prussiano dei culti, i ministri per gli esteri e per le finanze dell'impero, il primo segretario dell'ambasciata italiana, cav. Mattioli, e tante altre personalità; ma il monumento essendo stato promosso da un ex-cantante divenuto commerciante, contro il quale eranvi molte antipatie, scoppiarono nel mondo artistico tedesco dei dissensi, e molte personalità dell'arte mancavano alla cerimonia.

Manifestazione bulgara a Sofia. Diamo due bellissime istantanee di una commovente commemorazione seguita il 28 settembre scorso a Sofia, in onore e rimpianto dei capi ed insorti bulgari stati recentemente uccisi in Macedonia. È toccante vedere i ritratti degli estinti portati, a guisa di làbari, processionalmente dai loro fratelli di Sofia. Ed è impressionante, davanti alla cattedrale, il corteo delle bandiere nere dei vari sodalizi bulgari, formanti ala al passaggio dei ritratti dei caduti, così glorificati. Queste due istantanee dimostrano, senza bisogno di commenti, quale sia lo spirito pubblico a Sofia in favore della causa per la quale fanno voti nel mondo tutti i cuori generosi.



Vienna. — Arrivo dell'imperatore Nicola II di Russia — 30 settembre (fotografia Enrico Sobosch a).

L'arrivo dell'imperatore Nicola II a Vienna. — Il treno speciale collo Czar arrivò a Vienna il 30 settembre, alle 10 e mezza precise. Alla stazione della Westbahn l'attendeva l'imperatore Francesco Giuseppe nella uniforme russa colle fascie e decorazioni e, dietro a lui gli arciduchi, i ministri, i generali, le autorità, l'ambasciatore di Russia conte Kapnist col personale dell'ambasciata. Lo Czar, che vestiva l'uniforme austriaca scese lestamente dal treno, facendo all'imperatore d'Austria il saluto militare, poi i due monarchi si abbracciarono e baciarono due volte.

La musica intonò l'inno russo mentre i cannoni sul piazzale cominciavano a sparare i ventiquattro colpi di prammatica. Nicola II dopo aver stretta la mano agli arciduchi, al ministro degli esteri Goluchowski alle autorità e all'ambasciatore russo, passò in rassegna la compagnia con bandiera poi, fiancheggiato da Francesco Giuseppe e seguito dagli arciduchi e dagli altri, entrò nel salone d'aspetto della Corte tramutato in una magnifica serra di fiori.

Dopo pochi minuti, usciti dall'ampio ingresso, i due imperatori salirono in un *landau à la Daumont*, tirato da quattro cavalli con fantini, e preceduto dal batti strada. Seguivano gli equipaggi degli arciduchi, dei ministri e degli altri dignitari.

Il ministro degli esteri russo, Lamsdorff, sedeva in carrozza col ministro degli esteri austriaco. Lungo il percorso sino al castello di Schoenbrunn la gente si affollava dietro le truppe. Eranvi sulla strada dalla stazione della Westbahn a Schoenbrunn circa undicimila soldati di fanteria dieci squadroni di cavalleria e quattordici batterie. Davanti al castello erano schierati gli ussari e gli ulani.

Il restauro della fontana delle tartarughe a Roma. Una magnifica fontana del Rinascimento, che era lasciata in uno stato deplorevole. Da centinaja d'anni, non era stata pulita, e l'acqua s'era divertita co' suoi depositi a imbarbarire e quasi a cancellare la bellezza delle stupende conchiglie, e delle figure di bronzo. Ma, da poco, la fontana di piazza Mattei è ammirata dalla grande quantità di forestieri che si affollano nella città eterna: perchè le puliture e i tanti restauri sono ora finiti. La fontana è formata da quattro bacini in forma di conchiglia di marmo africano sorretta da altrettanti delfini di bronzo.

Il Nibby nel suo libro sui "Monumenti romani„ parla dell'autore di questa fontana detta da lui "senza paragone la più bella delle fontane, concepita ed eseguita secondo lo spirito del Rinascimento.„ Queste le parole del Nibby:

"Il concetto della fontana è di Giacomo Della Porta: le statue furono modellate da Taddeo Landini, scultore fiorentino, che prometteva di sè grandi cose, ma finì la vita assai giovane. La bellezza e la grazia delle forme e delle pose delle statue è tanta che si ritiene da molti (tra gli altri dal Passavant) siano state eseguite sopra uno schizzo di Raffaello.„

VITTORIO EMANUELE A PARIGI NEL 1855. È un ravvicinamento curioso che fa nel suo fascicolo di ottobre il *Secolo XX* rievocando con un dotto articolo e numerosi disegni e ritratti del tempo gli episodi del viaggio di Vittorio Emanuele II a Parigi, alla vigilia del viaggio nella stessa capitale del suo augusto nipote. Allora Vittorio Emanuele che era semplice re di Sardegna, vi visitò Napoleone III. Quel viaggio fu opera precipua del conte Camillo di Cavour. Con la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea aveva già fatto vedere in modo luminoso quali fossero le finalità della sua politica nazionale. E con la sua abilità aveva procurato a re Vittorio qualche cosa di inatteso e, magari anche, di non desiderato personalmente dal re, l'invito di visitare ufficialmente Napoleone III in Parigi e la regina Vittoria a Londra. Quattro anni dopo Napoleone III restituiva la visita il 12 maggio 1859 arrivando a Genova alla testa dell'esercito francese col programma di liberare l'Italia dall'Alpi all'Adriatico. Le feste da ballo di quella restituzione di visita si chiamarono Magenta e Solferino.



Roma. — LA FONTANA DELLE TARTARUGHE (fot. Poncini).



Le rose rampicanti e i gelsomini dell'edicola di Vesta.
Roma. — LA FLORA DEI MONUMENTI (fot. Dante Paolocci).

LA FLORA DEI MONUMENTI. IL FORO ROMANO.

Uno dei più vigorosi e instancabili alleati dei secoli, nella guerra al monumentale. è la natura: e nella natura la terra: e nella terra necessariamente la pianta. Il vento reca del terriccio sugli sporti, nei cretti degli antichi edifizi; i semi depostivi dal vento stesso o dagli uccelli vi trovano culla; e la pianta cresce, domandando un posticino al monumento, che lo concede incurante. Poi la pianta si rafforza, si moltiplica, i resti antichi ne sono avviluppati in una rete tenace, ferrea, eterna, e con gli anni, dopo parziali distacchi, quando le radici serpentine, e che del serpente hanno l'astuzia e l'agilità, si sono addentrate nel cuore dell'edificio, s'ingrossano, s'impinguano, fanno leva e.... tutto crolla. Quanti e quanti monumenti noi abbiamo perduto per sempre per questa ragione! e quanti ne va perdendo l'India!

Sembrerebbe naturale una guerra alle piante che vivono a spese dei monumenti; ma esse ebbero alleati, per secoli, gli artisti, amanti gelosi del pittoresco.

In fatto, nelle incisioni e nei disegni del quattrocento, del cinquecento e dei secoli XVII e XVIII, vediamo i monumenti di Roma — per limitarci ad essa — sepolti letteralmente da un ammasso di verzura parassitaria, che alligna prospera e gigante coprendo e muri e colonne e marmoree pareti. Il Piranesi informi, co' suoi 2000 rami delle antichità del Lazio! Da parecchi anni il Governo curò che dai monumenti fossero tolte le vandaliche erbe, e ne affidò l'incarico ad un imprenditore. E così, d'allora, i nostri avanzi della prima Roma, furono ben visibili e meno esposti al morso del tempo. La cosa non andò liscia, però; sorsero delle proteste: chi non ricorda i versi del romano Dupont de Saint-Pierre, sulla "pelatura„ del Colosseo?

Ciò durò fino al 1896, quando Giacomo Boni bandì una nobilissima crociata per la flora dei monumenti romani.

— Gli artisti vogliono che i monumenti serbino la loro corona di verde, disse l'illustre studioso, — e d'altra parte le piante inospitali sono la rovina delle antiche costruzioni: — come conciliare questi opposti bisogni? —

I Romani antichi aborriscono le ortiche, le malvise, i rovi insidiosi, i fetidi ailanti, la *unklassiche gleditschia*, la Berberis, e tutte le piante provocate dai monumenti: Cicerone faceva strappare, indignato, i rovi che nascondevano la tomba di Archimede a Siracusa. Invece essi amavano i fiori, i fiori belli, olezzanti, e le piante ornamentali che dànno il verde, ma non guastano i monumenti, e ne abbiamo la prova in tanti bassorilievi, in tante pitture — tra cui sono realisticamente splendide quelle di Villa Livia — in tanti passi d'antichi autori.

Dunque, concluse il Boni, si tolgano, senza pietà, dai monumenti tutte le male erbe, lasciando soltanto quelle non dannose che per avventura potrebbero esservi cresciute, e si piantino, attorno ad essi, e sopra, i fiori e le piante innocue, predilette dagli antichi.

E la bella idea, tanto caldamente patrocinata con varie pubblicazioni

e con l'esempio (perchè l'attuale esploratore e illustratore del Foro Romano, cominciò con lo spendere, di tasca propria, molte centinaia di lire per acquisti di piante e semi), incontrò il favore di tutti, da S. M. la Regina Margherita al ministro Gianturco, che ne fu entusiasta; ed ebbe la sua piena attuazione.

Le male erbe, le male piante che crescevano intorno ai ruderi dell'Appia Antica e della via Latina, anche con vantaggio igienico vennero sostituite da mirti, lauri, oleandri, pini, cipressi, oleastri, frassini, aceri, ormielli, ginepri e melograni.

Nei luoghi protetti da cancellate, vennero coltivate rose, gigli e viole, e sulle macerie sorsero protettrici l'artemisia, l'acanto, l'edera crisocarpa, la rosa canina, il caprifoglio: tutto ciò senza profanare i ruderi con giardinetti moderni.

Il Boni, e il Ministero dell'Istruzione, che istituì all'uopo un apposito servizio per la flora dei monumenti, ebbero a sperimentare lo slancio, anzi l'entusiasmo, col quale l'iniziativa veniva accolta: da ogni regione d'Italia e dalle colonie italiane all'estero giunsero copiose e generose adesioni, e anche i viridari delle case di Pompei, già riempiti di calcinaccio, ebbero i loro fiori.

Giacomo Boni dedicò poi tutta la sua attività e il suo ingegno al Foro Romano, ma non per questo la sua iniziativa si spense. Sempre giungono offerte di semi e di piante, e le piantagioni continuano. Ciò meriterebbe d'aver imitatori nel resto d'Italia e all'estero, dappertutto ove sono antichi monumenti: questa volta l'insegnamento viene dall'Italia, anzi da Roma.



I lauri della *Summa Sacra Via*.



Oleandri innanzi alla casa delle Vestali.

Ed è con sincero compiacimento che poniamo sott'occhio ai lettori le riproduzioni fotografiche, eseguite dall'egregio Paolocci, che sono altrettanti quadretti pieni di sentimento; ma che pure non possono rendere, nella freddezza dei mezzi meccanici, tutta la poesia della natura e delle ruine.

La *Summa Sacra Via* scende verso l'ingresso orientale del Foro, maestosa, e, ai lati, invece delle file di case, la circondano i lauri del trionfo, che l'incorniciano di un verde cupo. Vicino al piccolo Museo provvisorio del Foro, tra esso e la *Regia*, una base onoraria di un Fabio, console e prefetto di Roma, e frammenti di pilastri, sono vivificati dagli oleandri bianchi e rossi e dagli amaranti — coda di Venere — che formano un gruppo delizioso.

Davanti alla Casa delle Vestali, vicino ai due lauri sulla fronte della *Regia*, gli oleandri girano una siepe protettrice bianca e rossa.

Nel cortile della stessa Casa, attorno alla marmorea piscina, crescono le rose rosse, a spalliera, e tutt'in giro alle pareti di questo cosidetto *atrium*, le rose bianche, candide come gli abiti o gli emblemi delle Vestali, ne tappezzano le mura liminali. Per l'avvenire le rose, dal colore della purezza, saliranno lungo i cippi onorari a stringere in un amplesso i corpi marmorei delle elette vergini sacre.

L'edicola di Vesta, che fu il primo monumento ripristinato dal Boni, nel Foro Romano, e che sembra posta a guardia della casa delle ancelle della Dea, riceve l'abbraccio delle gentili rose rampicanti, che l'avvolgono in un soave amplesso, e aprono su di lei i bianchi mazzi dei piccoli fiori, mentre ai piedi olisce il gelsomino rustico.

La nostra piccola galleria forense si chiude con la veduta degli avanzi dell'edicola del sacrario di Giuturna, la sorella di *Turnus*, secondo Virgilio. Ai lati degli avanzi del tempietto, che la più fredda immaginazione può perfettamente ricostruire, e dinanzi al quale sono l'ara pel fuoco sacro e il pozzo rituale per attinger l'acqua medicamentosa, sorgono i lauri; e i gelsomini selvaggi allargano le corolle dal profumo sottile, sulle pareti esterne dell'edificio della ninfa, rammentando l'*inducite fontibus umbras* del vate latino.

ROMOLO ARTIOLI.



Oleandri e amaranti vicino al Museo del Foro Romano.
Roma. — LA FLORA DEI MONUMENTI (fotografie Dante Paolocci).

Nei prossimi numeri pubblicheremo

San Rossore	GUIDO MENASCI.
Moda e colore	DIEGO GAROGLIO.
Gli scavi di Haghia Triàda	ERNESTO MANCINI.
Il processo del carabiniere	DOMENICO GIURIATI.

La seconda spedizione sul Monte Rosa.[1]

Angelo Mosso prosegue, da tempo, con ammirabile costanza e vincendo gravi disagi e difficoltà, le sue ricerche sulla fisiologia dell'uomo a grandi altezze. Con tali ricerche egli indaga le cause di quel "mal di montagna", dal quale l'organismo animale è colpito, con violenza più o meno grande, quando ascende le vette montuose. Tutti conoscono quel libro geniale, che il prof. Mosso pubblicava alcuni anni addietro,[2] e in cui l'autore, colla forma chiara e brillante che gli è propria, espose il risultato delle osservazioni da lui compiute nella sua prima spedizione alpina.

Sino da allora emergeva, per opera del Mosso, il fatto importante che il mal di montagna, già stato oggetto di studi numerosi, non era un fenomeno tanto semplice come generalmente ammettevasi, o che anzi aveva origini ben diverse da quelle supposte. Lo studio dell'uomo a grandi altezze, rivelò fatti nuovi ed interessanti, aprendo così un campo quasi inesplorato di indagini, i cui risultati, per opera della scienza italiana, formano uno dei moderni e più bei capitoli della fisiologia.

Nello stabilire la natura del mal di montagna, che principalmente turba le funzioni respiratorie, i fisiologi davano grande importanza alla diminuzione dell'ossigeno, dipendente dalla rarefazione dell'aria nei luoghi elevati; per questa rarefazione, osservavano, l'aria introdotta nei polmoni contiene una quantità più piccola del gas necessario alla vita, e la respirazione diviene irregolare. Ora nella sua prima spedizione sul Monte Rosa, il prof. Mosso potè dimostrare che la semplice diminuzione dell'ossigeno non basta a spiegare i fenomeni del mal di montagna, e rilevò il fatto singolare, che l'organismo umano in montagna, dove avrebbe bisogno di respirare più attivamente per sopperire alla deficienza dell'ossigeno, respira effettivamente meno che in pianura. Il prof. Mosso colle sue osservazioni giunse poi ad un'altra conclusione inaspettata: e cioè che i fenomeni nervosi del mal di montagna erano dovuti anche ad una diminuzione dell'acido carbonico di cui il nostro organismo contiene, in condizioni normali, quantità notevoli, circa il 40 per cento.

Prima di accingersi alla seconda spedizione sul Monte Rosa, il prof. Mosso ed il suo assistente dott. Marro, vollero stabilire se colla esperienza si poteva ottenere una conferma a queste vedute sulle cause del mal di montagna, e se quindi le nuove dottrine corrispondessero alla verità. Per eseguire gli esperimenti si ricorse ad una grande camera pneumatica, una vera campana di lamiera di ferro, della capacità di 853 litri, nella quale un uomo può stare, diciamo così, comodamente. La campana è rivestita di un anello di gomma elastica sull'orlo inferiore, e facendola poggiare su di una levigata lastra di marmo, si ottiene una chiusura ermetica. Due pompe, messe in movimento da un motorino elettrico, aspirano alternativamente l'aria, che viene fatta passare in un gasometro. Si trattava, dunque, con questo apparecchio, di vedere se, diminuendo la pressione entro la campana mentre vi stava dentro un uomo, era possibile di estrarre dal corpo di quest'ultimo una certa quantità di acido carbonico, e se tale quantità sarebbe stata maggiore di quella data, nello stesso tempo, da un individuo in condizioni normali di pressione. Questa operazione di "pompare" un uomo presenta tuttavia difficoltà non lievi nella pratica, perchè non si può trattare un uomo come si tratterebbe una bottiglia di liquido gassoso. Si trovò, ad esempio, che gli stantuffi della pompa, durante la depressione, per quanto rivestiti di olio, lasciavano passare l'aria esterna; si ricorse allora ad un'altra disposizione, raccogliendo l'aria da analizzare, senza che passasse per le pompe, in ampi bocccioni capovolti e pieni d'acqua, dove mediante un giuoco di rubinetti, l'acqua sfuggiva lasciando il posto all'aria uscente dalla campana. Producendo una rarefazione nella campana, corrispondente a quella che un individuo sopporterebbe stando sul Col d'Olen, a un'altitudine cioè di 2900 metri circa, dopo una mezz'ora si trovava, in confronto a quanto verificavasi a pressione barometrica ordinaria, che dall'uomo della campana estraevasi da un grammo e mezzo a due grammi di acido carbonico in più. Ciò dimostra che quando facciamo un'escursione sulle Alpi o in pallone, noi eliminiamo dal nostro corpo una quantità di acido carbonico tanto più notevole, quanto è maggiore l'elevazione raggiunta. A questo caratteristico e importante fenomeno il prof. Mosso dette il nome di *acapnia;* precisamente per indicare con una parola d'origine greca e che significherebbe "senza fumo", la diminuzione nell'organismo umano, a grandi altezze, del gas prodotto dalla combustione.

*

Vari fisiologi, e primo tra essi Paolo Bert, eseguirono analisi del sangue di animali tenuti a differenti pressioni barometriche, per istudiare le variazioni dei gas nel sangue stesso. I metodi adoperati non erano, per altro, molto rigorosi, e i risultati delle analisi mancavano di precisione. Furono il Barcroft e l'Haldane che immaginarono un nuovo ed ingegnoso apparecchio, il quale oltre al pregio della esattezza, presenta anche il grande vantaggio di esser facilmente trasportabile; con questo apparecchio, cui si recarono utili modificazioni, divenne possibile a Mosso ed a Marro di compiere le loro indagini sul Monte Rosa, con una certa facilità e rapidità, non essendo più necessario di operare su grandi quantità di sangue come per lo passato, ma bastando di questo un solo centimetro cubo per ogni analisi.

Senza entrare in particolari sull'apparecchio, accenneremo soltanto che esso è principalmente formato da due manometri uniti a due boccette, provvista ciascuna di due piccole tasche o nicchiette laterali. In una di siffatte boccette s'introduce il sangue da analizzare, si stabilisce l'equilibrio tra i due tubi pieni d'acqua nel manometro, e inclinando la boccetta si fa venire il sangue in contatto con un reattivo (ferrocianuro) contenuto in una delle due tasche; allora tutto l'ossigeno racchiuso nel sangue si libera, e dalla sua pressione, rivelata dal dislivello dei due manometri, si deduce la quantità del gas. Analoga operazione si fa per liberare l'acido carbonico, in grazia di un altro reattivo (acido tartarico) collocato nella seconda tasca della bottiglia e al quale si fa giungere il sangue.

I due sperimentatori modificarono anche il procedimento della presa del sangue dall'arteria di un animale, cane o coniglio, in modo da ottenere il sangue in condizioni normali, senza che l'animale ne risenta danno, e con tale prontezza delle analisi da evitare che il liquido subisca alterazioni dovute al fatto, che anche fuori dell'organismo il sangue continua a vivere e a respirare. Delle ricerche di confronto si eseguirono nel luglio dello scorso anno ad altezze differenti: a Torino (276 m.), a Gressoney-la-Trinité (1627 m.), al Col d'Olen (2900 m.), e finalmente alla Capanna Margherita (4560 m.), dove la pressione scendeva a 430 millimetri; le stesse esperienze vennero poi ripetute nella campana pneumatica.

Le esperienze in questione confermarono tutte il fatto della diminuzione dell'ossigeno e dell'acido carbonico, dovuta alla depressione; talchè rappresentando graficamente l'andamento del fenomeno, questo risulta nelle curve in modo accentuato e assai più intenso di quanto le nostre precedenti conoscenze avrebbero permesso di prevedere. Da quali cause il fenomeno dipende? Non è facile il rispondere per ora; perchè non basta, a spiegarne l'intensità, il fatto che il sangue, a grandi altezze, circolando nei polmoni, trova meno ossigeno nell'aria, e non riesce ad ossigenarsi come alla pressione ordinaria; nè l'altro fatto che per la più facile evaporazione del vapore acqueo dai polmoni, è facilitata anche l'eliminazione dell'anidride carbonica. Il professor Mosso ritiene che le cause siano assai complesse; nell'uomo, quando la pressione esterna diminuisce, il sangue ed i tessuti cambiano la costituzione loro. Varia quindi la quantità di gas eliminata in grazia di fenomeni, non di natura semplicemente fisica, ma complicati e di natura chimica, che si svolgono nell'interno dei tessuti stessi.

E. MANCINI.

[1] Dal *Giornale d'Italia.*
[2] *Fisiologia dell'Uomo sulle Alpi.* Milano, Treves, L. 8.

I LIBRI DI SCHERMA.[1]

Il nuovo nella scherma costituisce un paradosso: anzi, una ubbía degna di trovare conveniente ricetto solo nella mente delli idioti.

Questa affermazione può essere dimostrata facilmente esatta da quegli che lesse e comprese gli antichi trattati di scherma italiana, stampati tra il 1531 e il 1698.

Intorno all'arte delle armi è stato scritto molto; ma troppo si è stampato su codesta scienza in questi ultimi tempi, nei quali pareva che volesse, la scherma nostra, rilucere novellamente dello splendore antico.

Lo affannarsi dei maestri moderni nell'affidare il nome e l'intelletto schermistico loro a un libro stampato, fu il più grave danno che dai professionisti potesse derivare all'arte delle armi. Questa abitudine del resto è inveterata: e a carta 2 se ne lagna Antonio Manciolino, bolognese (1531), al principio della sua *Opera nova*, dove dice:

" Svolsi dal più de li volgarissimi maestri de l'arte, che de li colpi ragionevole schermitrice, nel più alto, et sublime canto de la Scola oppore un longo spiegamento di Carta, ove gli loro capitoli esser scrita dicono. Et nel vero, chi quelli legge, trova esser capitoli; ma quali e' venditori del vino sopra le botte fanno, cosa più mostruosa, che humana. „

Tutti quei signori autori, adunque, si posarono a capiscuola; tutti si scalmanarono dietro alla lustra del nuovo, per cadere nell'assurdo, nel ridicolo, nel pazzesco, creando attriti, rivalità, lotte, l'eco delle quali offende ancora il buon senso degli schermitori italiani. La farraggine di trattati di scherma nel secolo XIX e.... del principio del XX, ha avuto per resultato di diminuire il valore della carta bianca adoperata per quelle stampe; poichè, eccettuate tre o quattro pubblicazioni veramente degne di considerazione e di plauso, tutte le altre hanno nuociuto spesso e grandemente all'arte che volevano far progredire: e l'hanno oltraggiata sovente con offese al più elementare senso comune. La maggior parte di questi scrittori, poi, ha prostrato (stavo per dire: prostituito) la scherma italiana nel ributtante pantano del plagio più spudorato, giacchè hanno provato, quei maestri scrittori, che la pratica perde ogni suo valore, quando è disgiunta da una adeguata cultura della mente.

Eppure, strano a dirsi, taluno di questi plagiari ebbe " *gloria ed onor* „ da amici compiacenti, quanto ignoranti dell'arte schermistica e della storia di questa.

Allettato dagli elogi mirabolanti di tanti messeri, ultimamente intrapresi la lettura di uno di tali *parti del plagio umano;* e rimasi stupefatto della dabbenaggine di quei critici *benevoli;* laudanti la trovata del " *concetto tecnico informativo* e *l'intuito psichico* „ (!!!) nell'opera dell'amico scrittore. Ne rimasi stupefatto, dico, perchè dalla lettura e dai confronti eseguiti m'accorsi che quel trattato, siffattamente magnificato dalla critica consorte, altro non era ed è, che una stolida rifrittura di vecchie teoriche, già condannate dal Manciolino nel 1531 (carta 5) e dagli altri sommi, che al Manciolino tennero dietro. Per il resto, è una riproduzione, o, per essere più precisi, una raffazzonatura volgare, sconclusionata e spropositata delle idee varie del Bazancourt; tranne per poche, le quali sono gli ottimi concetti espressi in modi assai più onesti da precedenti autori,

[1] Questo articolo è in gran parte l'introduzione sostanziosa e brillante che il nostro egregio collaboratore ha premesso al bellissimo volume di EUGENIO PINI: *Scherma di spada*, che l'editore Giusti di Livorno ha or ora pubblicato con molto eleganza e numerose illustrazioni. È un trattato che, scritto da un tale maestro, passerà subito fra i classici della materia; — l'introduzione del Gelli, non lo raccomanda, chè per la raccomandazione in questo caso basta il nome dell'autore; ma lo presenta, confrontandolo con altri trattati del genere. Il confronto è curioso e piccante, anche per chi di scherma non sia maestro nè scolaro. *(N. d. R).*

nonchè dal maestro Monti,[1] atleta della scherma italiana, noto a tutti li schermitori nostri per i suoi paradossi, pur pieni di profondo acume. Peccato proprio, che in codesto gagliardo maestro la cultura non fosse pari alla conoscenza ch'egli aveva della scherma, e che ad altri avesse dovuto fare ricorso.

Quanto io qui assevero dimostrerò, per sollazzo del pubblico schermistico, in un lavoretto, che mi riprometto di pubblicare tra breve. I richiami e i confronti proveranno la fallacia delle lodi amiche, e limiteranno il plauso a chi cercò farsi bello, rubando periodi, frasi, concetti, e idee altrui.

Dal 1800 ad oggi, a mio giudizio, i soli e i pochi che scrissero in modo veramente originale e proprio in fatto di scherma, sono: Grisetti e Rosaroll, sommi; Marchionni, originale, innovatore, preciso e profondo; Radaelli[2] creatore in fatto di scherma di sciabola. Quasi tutti gli altri,[3] in grado diverso, zavorra, perchè hanno ripetuto e ristampato, contraddicendo o riaffermando, quanto altri dissero o stamparono in precedenza. E questo più facilmente si riscontra in quei trattatisti i quali più alta sollevarono la voce contro i meriti altrui. Se ne ha una prova patente, lampante, per esempio, nell'opera di quel presuntuoso conte Michele Gambogi (*Trattato sulla scherma.* Milano, 1837). il quale, nel penultimo periodo del capitolo, intitolato: *Chi legge,* ebbe la faccia tosta di scrivere:

" Quest'arte cavalleresca è stata ridotta per mezzo della pratica ad un grado di perfezione; ma rapporto alla teoria è ancora nell'infanzia. Molti autori italiani, francesi ed altri oltramontani hanno scritto con molto discernimento sopra tal materia; da questi ho ritratto le *maggiori idee;* ma nessuno però di essi ha combinato di porre la figura in faccia alla teoria per renderla più intelligibile e comoda per le accademie e per gli studenti. „

Che il buon Dio abbia in gloria il signor conte! In queste parole c'è di vero una cosa sola: la confessione di *aver egli preso* dagli altri le idee.

Il signor conte Gambogi le spara di grosso, quando afferma di aver consultato tanti trattatisti che lo precedettero. S'egli avesse ciò fatto, avrebbe veduto, se non era cieco, che Marozzo nel 1536 e nel 1568; che Agrippa nel 1553 e nel 1568 e più tardi Capoferro (1600 e 1610); Fabris (1606); Morsicato-Pallavicino, ecc., ecc., sino al Sanesio, al Viggiani, all'Alfieri, al Bondi di Mazo e a cento altri, hanno collocato di fronte al testo e nel testo le figure per meglio far comprendere lo scritto.

Questa è la verità: il Gambogi tradusse, sciupandola, l'opera bellissima e sapiente dell'Angiolo dei conti Malevolti livornese. E me ne risento, perchè egli, il Malevolti, ebbe comunanza di sangue co' miei antenati.

E quello che dico del Gambogi, potrei ripeterlo di altri moderni; ma lo dirò in *più opportuna sede.*

[1] Il maestro Giovanni Monti morì a 59 anni a Torino il 21 gennaio di quest'anno (1908). La sua morte improvvisa, non cambia le mie opinioni a suo riguardo. Egli fu un forte schermitore, un maestro senza rivali, un uomo estremamente onesto; il compianto dei buoni lo ha accompagnato nella tomba. Egli aveva dettato le sue idee, veramente originali e profonde sulla scherma. Io ebbi in mano per qualche tempo parte dell'autografo, oggi finito chissà dove; ma è certo che dal dettato del Monti, che girava per le mani di molti schermitori, taluni scrittori tolsero le pagine più belle, per non dire meno brutte, dei loro scritti.

[2] I trattati della scherma Radaelli furono scritti da una perla di gentiluomo perfetto, dal Capitano Settimo Del Frate, lodigiano, ora in ritiro ed onorato col grado di Maggior Generale.

[3] Ho detto *quasi tutti* gli altri e non tutti gli altri, perchè taluni trattati, per esempio quello di F. Masiello, è, oltre che un trattato di scherma di sommo merito, una critica profonda, sottile, efficace e vantaggiosa del sistema Radaelli, contro gli attacchi non giusti e partigiani degli interessati ad abbatterlo.

Quando seppi che l'amico carissimo Eugenio Pini dava alle stampe un suo scritto sulla scherma, fra me dissi: — Eccone un altro!...

Ma, letto il lavoro dell'amico, ebbi a pentirmi del precipitato giudizio, e mi compiacqui nel constatare che il Pini si allontana dalla corrente moderna di copiare, di rubare altrui idee e concetti; limitandosi ad esporre una teorica semplice, precisa, chiara che par vi dica:

— Così divenni il forte campione della scherma italiana; così creai forti campioni della nostra scherma; semplicemente così raggiunsi le alte cime nell'arte mia.

E, difatti, il libro del Pini non è un trattato, ma un *memorandum* sapiente, frutto di una pratica sicura, per formare schermitori impareggiabili. E questo è il solo, l'unico scopo a cui deve mirare un trattato schermistico moderno. Tutto il resto è fumo; vacuità di chiacchiere inutili, spesso, anzi quasi sempre sciocche, per coloro che di scherma s'intendono alquanto.

Il libro di Eugenio Pini è un complesso di lezioni piane, semplici, modeste, le quali hanno il pregio di condurre a grandi fini.

Mi domandate:

— Ma, nel libro del signor Pini c'è del nuovo?

— Sì, vi rispondo, ce n'è. Nel libro di Eugenio Pini di nuovo c'è la scelta sicura dell'insegnamento razionale ed efficace, appunto perchè sfrondato da tutte le superfluità spropositate le quali si leggono nella maggior parte dei trattati di scherma moderna, a base di " *marroni filosofici* „.

Il libro di Pini è un trattato di *fatti,* cui mancano le chiacchiere.

E ciò non è novità? Per il resto, l'ho detto: Nella scherma non c'è nulla, non ci può essere nulla di nuovo. Possono mutare le espressioni; si possono scorciare o allungare le frasi degli altri e.... le spade; ma i concetti informativi della scherma, quelli di base, sono sempre gli stessi, immutabili da secoli!

La scherma, come l'aritmetica, non sopporta opinioni; essa è un fatto governato da leggi sicure, fisse, esperimentate, le quali se pure tollerano qualche leggera variante alla loro forma esteriore, sogliono rimanere integre nella sostanza, perchè conducono sempre allo stesso, allo identico resultato. Insomma: la scherma nostra è come una bella signora la quale muti d'abito: la persona resta sempre la medesima.

Ben pochi *virtuosi* in qualsiasi manifestazione della umana attività possono vantarsi di aver raccolto tanti allori e tante soddisfazioni d'amor proprio come il maestro Eugenio Pini. Per narrare i trionfi (non dico le vittorie) di questo straordinario campione della nostra scherma, occorrerebbe riempire un volume, ed io qui non lo faccio, perchè i malevoli potrebbero ritenere che a glorificare l'amico io fossi indotto non dall'ammirazione sincera che nutro per la valentia sua, ma da sentimento di benigna amicizia. E se anche lo facessi, compirei cosa inutile; da chè il nome del maestro Pini e le sue vittorie si trovano registrati su migliaia di periodici d'ogni paese. Solo dirò e brevemente, quanto l'azione del Pini abbia influito a vantaggio della scherma italiana. Quest'arte dimorava da quasi un secolo trascurata nella Penisola, e fuori dai confini nostri era stata completamente dimenticata. Il barone Turillo di San Malato,[1] dilettante, per primo osò

[1] Turillo di San Malato meriterebbe venerazione dagli schermitori italiani. Egli, oltre ad essere uno schermitore corretto, efficace, elegante, ebbe l'audacia di rompere per primo i ceppi delle viete tradizioni, che tenevano schiava la nostra scherma. Conseguenza di questa ribellione all'antico fu il duello che il dilettante San Malato ebbe col maestro Pous. Il San Malato vi si condusse da gagliardo, anzi da audace, in quanto che davanti al fortissimo avversario, per il piacere suo, commise imprudenze temerarie, le quali avrebbero potuto costargli la vita.



ricordarla all'Estero, dove, verso il 1880, ebbe a sostenere lotte acerrime. L'iniziativa del San Malato non avrebbe portato nessun frutto, se poco dopo il maestro Pini non avesse luminosamente provato a Parigi, che l'arte schermistica italiana non era una quantità trascurabile, nè per i suoi principî eccellenti, nè per i suoi esecutori eccellentissimi. Tra questi Eugenio Pini primeggiò sin dall'inizio della sua carriera schermistica; e sì fattamente seppe imporsi con l'arte sua, da meritare che il suo nome di forte tra i forti fosse proclamato per ogni dove in Italia, ma più specialmente all'Estero. Nessuno è profeta in casa propria!...

Il Pini merita, inoltre, la riconoscenza degli schermitori professionisti italiani, perchè fu lui che, seguendo l'impulso di una volontà ferrea, varcò i confini, nella qualità di *pioniere* di quella illustre falange di maestri che ora insegna l'arte schermistica nostra in quasi tutto il mondo civile. Egli scosse il giogo, affrontò fuori del nostro paese, in terre straniere, scherme straniere, e ne debellò i *colossi;* salpò mari e, sempre lottando da titano contro difficoltà senza misura, impose col suo valore scuole della scherma italiana nell'Argentina.

Nè si creda che le vittorie clamorose, riportate da Pini dentro e fuori i confini d'Italia, furono sempre facili e.... serene. Quasi sempre furono lotte aspre, terribili, piene d'insidia a danno del nostro amico. N'è prova quella sostenuta recentemente a Madrid con tanta gagliardia e felice riescita contro Luciano Mérignac, considerato *campione* della scuola francese. Ammirato del valore di Pini, il giovane Re di Spagna lo nominò *commendatore*. Ma l'invidia non ha risparmiato questo degno atleta della scherma nostra. I professionisti, i quali non seppero assurgere oltre l'aurea mediocrità del nulla, ad ogni nuova vittoria clamorosa del maestro livornese han tentato di morderlo. Fortunatamente per Pini, l'arte sua è così alta, è tanto al disopra di quella della *zavorra* artistica, da non risentire danno, anzi da risentire vantaggio sommo dalla guerra sorda, che la bassezza degli uomini intorno a lui sommessamente guerreggia.

E questo vittorioso, poco più che quarantenne, è saldo come roccia in mare tempestoso. La sua gloria, come marea, monta sempre; e di lui rimarrà il nome glorioso, come sono rimasti vivi nell'arte schermistica francese i nomi di Saint-Louis, di Danet, della Cavalieressa D'Eon, di Tallaigory e di Saint-Georges. Eugenio Pini è il campione *completo* di quella scuola di scherma italiana, resa celebre da Angelo Malevolti, da Gian Faldoni, da Fabrizio dell'Agheta, da Marchionni, da Picconi, da Bellincioni e da non pochi altri rinomati maestri toscani del secolo XIX.

JACOPO GELLI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI & C.i - Lugo di Vicenza.

SCACCHI.

Problema N. 1358 (premiato a concorso).

NERO.

Bianco Pezzi 11 — Nero Pezzi 5

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1355:

(CORRIAS)

BIANCO.	NERO.
1 D d1-e2	1 R e4-f5
2 D e2-f3+	2 R f5-g5
3 D f3-f4 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. L. Rho, Milano; V. Aliberti, Firenze; G. Bazzani, Trento; Max Pulzer, Fiume; G. Bonacina, Bergamo; chim. F. Laballa, Isernia; Circolo Scacchi V. E., Lucera; Teresa Felisent, Treviso.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Rebus crittografico proverbio.

P^CERED VOLTO NV^2

Guglielmo De Grandis.

Polisenso.

Misura, pianta, cavo e ancor moneta.

Colleoni.

Spiegazione dei Giuochi del N. 40:

REBUS CRITTOGRAFICI PROVERBI:

1. GALLINA VECCHIA FA BUON BRODO.
2. SOTT'ACQUA FAME E SOTTO NEVE PANE.

SCIARADE:

MA-O-E-RIA.

FALSO DIMINUTIVO:

MARTE — MARTINO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).

INTRASIGENZA

VOCI CHE CORRONO. Auguriamoci che il buon senso di Pio X riesca a sormontare certi ostacoli.

ALLA FERROVIA NORD. — Senti che fischi! — Ce li meritiamo davvero.

SARDOU... FA SCUOLA. È inutile! Non c'è che la vecchia Inghilterra ove si possa maltrattar impunemente le persone per bene.

DOPO IL CONGRESSO (*fra attori*). — Oh! Come sono *comici* questi autori *drammatici*.

Papà Kaiser ripudia la sua figliuola: *la bandiera della pace.*

Il Marocco preferisce andare accattando, anziché cedere alle lusinghe di... Marianna.

LA SETTIMANA.

Il rimpasto ministeriale che, giorni sono, si diceva concluso nelle conferenze tenute a Maderno fra lo Zanardelli ed alcuni uomini politici, pare sfumato; nè si parla più dell'entrata del Marcora nel gabinetto, neppure dopo la visita dello Czar, giacchè pareva ch'egli avesse accettato il portafoglio dell'interno a condizione di non avere alcuna responsabilità di governo durante quell'avvenimento. I preparativi per tale visita continuano alacremente: si sono prese disposizioni per raccogliere in Roma molte truppe, per offrire allo Czar lo spettacolo di una **rivista** anche più imponente di quelle vedute in altre occasioni. Altri deputati dell'estrema sinistra hanno protestato **contro i fischi** proposti dal Morgari, e l'idea della sconveniente dimostrazione finirà per essere abbandonata. Il Balenzano, ministro dei lavori pubblici, ha avuto, in questi ultimi giorni, alcune conferenze con i direttori generali delle **grandi reti ferroviarie**, i quali si sono poi riuniti a Firenze per stabilire alcune basi d'accordo fra le varie società di esercizio, e presentare poi fra il 15 e il 20 al ministro uno schema di proposta per nuove convenzioni.

Il 2 corrente è uscito il decreto che istituisce una **Commissione Reale** incaricandola d'una inchiesta sulla amministrazione della Regia Marina, e chiamando a farne parte il deputato Palberti come presidente; i senatori Casana, Picardi, Sani e Vacchelli; i deputati De Martino, Luzzatto Riccardo, Manna, Mariotti, Rava, Stelluti Scala, Wollemborg; i magistrati Manfredi e Masi, il consigliere di Stato De Cupis, il consigliere della Corte de' Conti Martuscelli, ed il ragioniere generale dello Stato, Milani. La nomina di tale commissione è stata criticata da quanti avrebbero ormai voluto l'inchiesta affidata ad una commissione parlamentare. Più acerbe critiche si rivolgono al governo, per avere compromessa una **situazione finanziaria**, la quale, non ostante molte imprudenze, si era mantenuta finora assai soddisfacente. Il Di Broglio ha annunziato che il bilancio 1904-905 presenterà un avanzo di soli sette milioni; ma è facile dedurre, da tale confessione e da altre notizie, che quel bilancio presenterà invece un *deficit*, se non si oppone un deciso rifiuto alle continue richieste di nuove spese.

A Forlì si è riunito in questi giorni il VII **congresso repubblicano**, terminato il 5, proclamando Roma sede dell'VIII congresso. Fra le deliberazioni prese dal Congresso, vi è quella di lasciare ai deputati componenti il gruppo repubblicano parlamentare, piena libertà individuale di voto, a favore o contro il ministero. Un congresso di ben diverso genere, il II **congresso risicolo** internazionale, si è riunito il 1.° a Mortara, sotto la presidenza del deputato Paolo Boselli, ed è terminato il 3. Ad una delle sedute assistette il prof. Grassi, il noto igienista che ha scoperto la vera origine della malaria, e spiegò le ragioni per le quali molte disposizioni restrittive, che vincolano la coltivazione del riso, non hanno più ragione di essere dopo le recenti scoperte.

A Napoli il 3 fu tenuta una riunione di senatori e deputati del Mezzogiorno, nella quale essi dichiararono di far proprie le proposte del compianto senatore Miraglia per **l'avvenire di Napoli**. Lo stesso giorno il consiglio comunale di quella città eleggeva sindaco, in luogo del Miraglia, con 49 voti su 57 presenti, il marchese Pignone del Carretto maggiore del genio navale: ma la elezione non è ancora definitiva, essendo stata sollevata una questione d'incompatibilità fra il suo grado militare e l'ufficio di sindaco, quantunque egli avesse chiesto già il collocamento in aspettativa.

Del **monumento a Umberto I** in Asti si parla in questo numero a pag. 306.

Il 3 è stata pubblicata la **prima enciclica di Pio X.** un documento esclusivamente religioso, che si occupa principalmente di raccomandare ai vescovi i seminari e l'educazione dei sacerdoti, non che l'insegnamento religioso. Il papa dice che scopo del suo pontificato sarà di restituire l'equilibrio fra le diverse classi della società a norma delle costumanze cristiane. Il solo accenno alla indipendenza della Chiesa da ogni estraneo dominio è da molti non ritenuto una **allusione politica**: in ogni modo, se pur lo fosse, differirebbe grandemente dalle rivendicazioni temporaliste di Leone XIII. Il 4 Pio X ha ricevuto, nel cortile della Pigna, più di 10 mila persone, quasi tutti abitanti di Trastevere, alle quali ha parlato per un quarto d'ora d'argomenti religiosi e morali, senza alcun lontano accenno politico.

Nella notte fra il 1.° e il 2, a Palermo ed a Catania, furono arrestate varie persone, alcune delle quali di condizione sociale assai elevata, sotto l'imputazione di aver fabbricato e spacciato **monete e biglietti falsi**. Furono scoperti e sequestrati anche gli utensili ed arnesi che servivano al criminoso scopo: non che una importante corrispondenza dalla quale apparisce che questa associazione di falsi monetari aveva corrispondenti nel continente ed anche in America. Contemporaneamente fu arrestato a Reggio Calabria un valente incisore, in casa del quale si sequestrarono delle macchine ed una grande quantità di biglietti falsi: a Messina fu arrestato un meccanico di Torino. Questi arresti si collegano con quelli di Palermo e Catania.

—

In Inghilterra la lotta fra il protezionismo ed il libero scambio si va facendo sempre più viva. Il Balfour pronunziò la sera del 1.° il suo atteso discorso alla sede dell'Unione conservatrice, dimostrando come il **protezionismo** abbia grandemente avvantaggiato l'incremento economico delle nazioni che se ne sono fatte una norma nei loro scambi commerciali, mentre l'esportazione dell'Inghilterra libera scambista è stazionaria da sette anni. Il Re è tornato a Londra da Balmoral; e la formazione del **nuovo ministero**, del quale lord Milner non ha voluto far parte, è stata annunziata il 5. Ministro delle colonie, al posto del Chamberlain, è stato nominato il deputato Lyttelton; cancelliere dello scacchiere il Chamberlain figlio, che lascia le poste e telegrafi a lord Stanley; Brodrick passa dal ministero della guerra a quello delle Indie, e gli succede Arnoldo Forster. Il duca di Devonshire, presidente del Consiglio privato, ha dato egli pure le dimissioni, e le ha motivate con una lettera al Balfour, dicendo in essa che **il discorso di Sheffield** — nel quale il *premier* confermò le dichiarazioni protezioniste fatte a Londra — lo aveva persuaso della necessità di vincere le proprie esitazioni e di seguire gli altri dimissionarii. A tal lettera, il Balfour ha risposto con un'altra, meravigliandosi dell'effetto prodotto sul nobile duca dal discorso di Sheffield, del quale egli conosceva la sostanza; e lamentandosi che il duca abbandoni il partito unionista in un momento tanto importante e difficile. Il Chamberlain continua intanto la campagna in favore del suo programma: il 6, partito da Birmingham fra le ovazioni dei suoi amici, giunse a Glascow, dove la sera parlò a 5000 persone.

A Parigi fervono i preparativi per le **feste ai Sovrani d'Italia**, e si può ormai dire che nulla di simile si è fatto per altri Sovrani, quasi neanche per lo Czar. Gli **scioperi** sono nuovamente all'ordine del giorno in tutta la Francia. A Nizza vi è sciopero di carrettieri e lavoranti del porto: ad Armentiere sciopero generale di muratori. Questo sciopero si è esteso anche a Lilla, dove sono avvenuti disordini, essendo penetrata in città una banda di scioperanti di Hullin, che fecero cessare 6000 operai dal lavoro, e si opposero ai gendarmi ed ai corazzieri gettando tavole fra le gambe dei cavalli. A Lorient le truppe sono consegnate da qualche giorno, essendo la città agitata per l'annunzio di una dimostrazione anticlericale ed anarchica.

La conseguenza immediata del **congresso di Dresda** è una crisi plenaria del partito socialista tedesco, i capi del quale si scambiano insulti ed invettive. Ad alcuni deputati socialisti è stato intimato di rinunziare al loro mandato; altri si dimettono volontariamente per avere la conferma di una rielezione; in complesso pare che il partito non sia punto concorde nell'approvare le **teorie intransigenti** del Bebel, sanzionate dal voto di quel congresso. A Budapest, dopo le nuove dimissioni del conte Kuen Kedervary, la Camera si riunì nuovamente, avendo deliberato di discutere le di lui dichiarazioni: ma, di fronte ad un gabinetto non ancora intieramente formato e già dimissionario, decise di rinviare le sedute a quando vi sarà un governo. Il conte Kuen, andato a Vienna a presentare le dimissioni e ad esporre a Francesco Giuseppe la situazione parlamentare, ebbe in risposta che il Sovrano si riservava di deliberare. Si crede che l'incarico di formare un nuovo gabinetto possa essere affidato ad Emerico Hodossy, persona ben voluta e gradita a tutti i partiti.

Il 30 u. s. lo Czar arrivò a Vienna, ricevuto dall'Imperatore e dagli arciduchi. I due Sovrani non si trattennero in città, ma andarono direttamente a Schoënbrunn, dove fu servito un dejuner di gala. Nel pomeriggio ripartirono insieme per per il **castello di Murzsteg**, convegno di caccia, dove rimasero fino al pomeriggio del 3 corr. Lo Czar non tornò a Vienna con l'Imperatore, ma continuò il viaggio per Darmstadt. A Schoënbrunn i due Sovrani si erano scambiati **brindisi molto cordiali**, esprimenti pieno ed intimo accordo fra l'Austria e la Russia.

La necessità di un'efficace opera di pacificazione si fa davvero sempre più evidente, poichè non ostante l'accordo Turco-Bulgaro, del quale si è tanto parlato pochi giorni sono, **nella Macedonia** continua sempre più sanguinosa la lotta fra le truppe turche e le bande d'insorti, in soccorso di una delle quali, sui confini del vilayet d'Adrianopoli, combatterono anche truppe bulgare, che ebbero 9 morti, ed i turchi n'ebbero 30. Secondo notizie turche, nel vilayet di Salonicco **venti villaggi turchi** sarebbero stati distrutti, e 2000 abitanti massacrati dagli insorti: sarebbe stata distrutta dagli insorti anche la città di Mehonia. Da parte bulgara invece tali notizie sono smentite. Si parla di **un attentato** che sarebbe avvenuto fra Semlino e Neustadt, contro un treno nel quale erano la madre ed il figlio primogenito del principe Ferdinando.

Le condizioni del **nuovo re di Serbia** sono ancora molto difficili, e non sorprende il sapere che qualche ministro estero lo abbia consigliato ad abdicare. Si diceva che i regicidi lo tenessero prigioniero nella fortezza di Belgrado. Materialmente ciò non è vero; ma Pietro I si può considerare egualmente in piena balia dei regicidi, avendo i loro capi depositato all'estero presso persona sicura, le lettere che provano la complicità di lui nell'assassinio di Alessandro. Costituitasi la nuova Scupcina eletta il 20 del mese scorso, re Pietro ha affidato a Gruic l'incarico della formazione di un ministero stato composto il 5, con Gruic alla presidenza, Andrea Nicolic agli esteri, Protich all'interno, Nicola Nicolic alla giustizia, Stojanovich all'istruzione, Radovanovich alle finanze, Petrovich al commercio, ed il colonnello Andrejevich alla guerra.

Le **furie antisemitiche** continuano in Russia. Dopo i fatti di Gomel, abbiamo l'eccidio di Mohilew, città importante vicina a Kisceneff — dove si manifestarono i primi sintomi di questo fanatismo morboso e sanguinario. Mancano i particolari del nuovo eccidio, del quale sarebbero stati vittime **300 israeliti** e i contadini, poichè gli israeliti non si lasciarono massacrare senza resistenza. I giornali di Berlino pubblicano notizie secondo le quali le autorità russe, secondo il solito, nulla avrebbero fatto per impedire la strage, considerata anzi da esse quasi come una necessità.

—

Il Villaverde, presidente del consiglio in Spagna, ha dichiarato che il governo non ha mai dato il suo consenso ad alcun accordo per il quale fosse permesso alla Francia di assumere il **protettorato sul Marocco**. Quel Sultano non vuole, d'altra parte, sentire parlare di protettorato: per conseguenza i piani della Francia sarebbero cambiati. Essa si contenterebbe di offrire il suo aiuto al Sultano, con il consenso delle altre potenze, per ristabilire l'ordine nell'impero sceriffiano, e battere il pretendente per acquistare poi naturalmente sul paese una influenza corrispondente al protettorato. Giunge intanto da Parigi una strana notizia: i generali comandanti il corpo d'esercito d'Algeri e la divisione d'Orano, Cazé ed O'Connor, sono minacciati di essere rimossi dal grado, come responsabili delle ultime sorprese delle quali furono vittime alcune colonne francesi: la notizia è tanto più strana in quanto che i due generali erano stati indicati per comandare una spedizione contro le tribù marocchine che oltrepassano troppo spesso i confini dell'Algeria.

Dall'Estremo Oriente giungono nuovamente minaccie di guerra fra la Russia ed il Giappone a proposito della Corea. Hanno dato origine alle voci bellicose alcuni spostamenti di truppe giapponesi su la frontiera coreana, e la presenza di una squadra giapponese lungo le coste della Corea. Ma da questo a una guerra non è poca la distanza. A Pechino la imperatrice vedova vorrebbe mettere a morte **100 riformisti cinesi**, per vendicarsi del non aver potuto avere nelle mani quelli arrestati a Shanghai: secondo le notizie di giornali inglesi, la condizione degli **stranieri in Cina** non sarebbe molto dissimile da quella che precedette i massacri e la guerra del 1900. Una specie di attentato contro **il presidente Roosevelt** è stato commesso il 6, alla Casa Bianca. Un tale Elliot aveva mandato da Minneapolis a chiedere al présidente una udienza, accompagnando alla domanda il suo ritratto in fotografia. Adesso egli proveniva da Patterson, il famoso covo di anarchici. Un agente gli impedì di avvicinarsi al Roosevelt mentre entrava nella Casa Bianca: ciò non ostante egli riuscì a penetrarvi e tirò un colpo di revolver ad un agente che non lo lasciava andare innanzi. Fu arrestato, dichiarato matto, e rinchiuso in un manicomio.

8 ottobre.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*